

L. VASAPOLLO con R. MARTUFI e J. ARRIOLA

IL RISVEGLIO DEI MAIALI



PIIGS

PORTOGALLO IRLANDA ITALIA GRECIA SPAGNA

Jaca Book

Nota linguistica

I maiali sono simpatici, ma vivono in ambienti un po' terrosi; un tempo gli italiani erano chiamati «mangiaspaghetti», ma anche, dai francesi, «salami» con l'accento finale. Insomma, in una divisione socio-zoologica del mondo, i maiali sarebbero i cugini poveri dei cavalli e del bue. Un po' *terroni*, per dirla all'italiana.

Chi sono Portogallo, Italia, Grecia, Spagna, se non i *terroncelli*, i maialini d'Europa? E l'Irlanda è da sempre la colonia bianca degli inglesi, un Sud che si trova a Ovest.

Ma maiale si dice *pig* in inglese e maiali fa *piigs*, raddoppiando la *i* per enfasi, e PIIGS fa Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna.

Nell'Europa dei potenti durante incontri ufficiali degli organismi finanziari si utilizza l'acronimo *piigs* per offendere ma, ad un tempo, trattenere nell'Europa i maiali mediterranei, così da utilizzarli per le necessità di espansione e di dominio di chi tiene in mano l'Europa.

PIIGS, *maiali*, è perciò un epiteto usato da finanzieri e ormai consueto negli organismi europei e internazionali e nel giornalismo.

Questo *pamphlet* fa onore al maiale. Oggi la cucina più consumata nella parte «svilupata» del mondo è quella italiana. L'Italia ha culinarmente stracciato il Nord Europa, e il miglior ristorante al mondo è spagnolo, vicino a Barcellona.

C'è una saggezza in questo Sud Europa carico di civiltà e di scambi con Africa e Medio Oriente, c'è un'eredità politica di lotte contadine e operaie che non teme confronti, c'è arte, musica e letteratura, c'è Grecia e Roma, ci sono i santi più popolari, c'è la capacità di vivere nel misto.

Oggi, si tratta di inventare un'Europa che non intenda porsi come «potenza», come portaerei colonizzatrice a suon di bombardamenti.

In una cosa l'Europa può non temere concorrenza, nel sapersi adattare, nel saper accogliere.

Se i maialini si risvegliano possono fare un'Europa diversa dalle brume e dalle brame di Francoforte.

E poi lo sappiamo che di un maiale non si spreca nulla quando gli si fa festa.

Editoriale

Questo è un *pamphlet* sulla crisi attuale dell'economia capitalistica: la sua origine nel 1971, a partire dagli USA, la recente storia dell'economia europea e italiana, la situazione dei PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) e la possibilità per i PIIGS e per il nostro paese di trasformare la crisi in opportunità.

Si tratta di una critica radicale a come è stata condotta l'Unione Economica e Monetaria (UEM) e di un monito alle conseguenze infinite negative di chi volesse seguitare ad ammansire la crisi con un keynesismo di guerra. Una proposta, infine, per quanto riguarda il nostro paese, su come si possa evitare la dialettica tra un'economia dei famigli di stampo berlusconiano e un'economia dei manager del grande capitale di stampo prodiano e bersaniano.

Una reale opportunità che espande le sue possibilità per il fatto di trovarsi assieme con altri paesi in analoga situazione socio-economico-culturale: PIIGS .

Yves Coppens, il più noto paleoantropologo europeo, scopritore di Lucy, grande studioso dell'evoluzione e dell'origine dell'uomo, ha sempre affermato che l'uomo è l'unico animale veramente generico, cioè non specializzato a vivere soltanto in questo o quell'ambiente.

L'adattamento biologico dell'uomo è stato esponenzialmente esteso dalla sua evoluzione culturale e tecnologica: con un aereo l'uomo vola più in alto delle aquile.

Questo *pamphlet*, scritto da due economisti italiani e uno spagnolo con alle spalle un'ingente mole di pubblicazioni, è in un certo senso l'invito a noi uomini a ricordarci che siamo, fortunatamente, animali generici.

Ricordiamo anche che l'estinzione di una specie arriva proprio per eccesso di specializzazione.

Il presente sforzo di sintesi storico-critica proposto da Vasapollo, Martufl e Arrida potrebbe essere definito così:

«Ricordati, uomo, che sei capace di vivere in situazioni diverse, che hai il senso del saper trasformare ciò che ti sta attorno e del non lasciarti determinare da ambienti, costumi e circostanze.

Proprio questo genio ti ha portato a fare disastri trasformando l'ambiente in modo sconsiderato e creando agli altri e a te delle prigioni nel tuo stesso modo di vita, colonizzando e schiavizzando popoli e dandoti modelli e obiettivi di produzione e di consumi insostenibili, dimenticando i tuoi stessi saperi, svilendo cultura e spirito per il feticcio delle merci da cui oggi sei invaso e soffocato. Hai poi recentemente teorizzato la precarietà che crea nuovi poveri ogni giorno, negli stessi paesi che si consideravano ricchi.

Dopo aver creato in continuazione bisogni finti, hai rimesso popolazioni come quella italiana, che aveva uno Stato sociale tra i più invidiabili del mondo, in bisogni reali, a rischio di drammatiche conseguenze. Se sei stato capace di inguaiarti, puoi non farti schiavo del tuo stesso operato e non considerare che questo modello di vita sia il solo per te, puoi riconoscere altri modi possibili».

L'analisi del presente *pamphlet* riprende i fondamentali dell'economia e le sue proposte allargano il respiro economico all'antropologico, mostrando che è possibile trovare nella crisi l'opportunità di un diverso modo di concepire la stessa ricchezza di un paese e di un gruppo di paesi.

E il grande tema di figure come il socio-antropologo iraniano Majid Rahnema con *La potenza dei poveri* o il filosofo Carlo Sini col suo recente volume *Del viver bene* e, perché no, è anche il lascito della donna più popolare di Francia da poco scomparsa, suor Emmanuelle, con il suo *Ricchezza della povertà*.

C'è una corsa alla ricchezza che crea miseria e c'è una ricchezza in forme di vita che non perseguono obiettivi di sviluppo impossibile.

Il presente *pamphlet* non troverà l'accordo di molti che vivono da funzionari nell'attuale tipo di sviluppo.

Per funzionari non intendiamo solo manager, ma anche studiosi, uomini della comunicazione, trasmettitori di un modello di vita.

Non sono le poche pagine di uno scritto a poter cambiare mentalità e stile del vivere, ma nel pubblicare questo *pamphlet* non si può non confidare di mettere a confronto non solo un'analisi, ma anche un vero progetto.

La parte *construens* del lavoro sintetizza come l'Italia, per usare un termine dell'economista inglese Hosea Jaf-fe, possa moderare i suoi nessi con «l'azienda mondo» e come i PIIGS possano incrementare tra loro un nesso, qui chiamato alias, che non solo

può essere determinante per non abbandonare completamente lo Stato sociale e non far esplodere il divario tra i ricchi sempre più ricchi e pochi e i poveri sempre più poveri, ma può tenere nell'area limitrofa, e più vasta rispetto ai PIIGS stessi, un tipo di scambi meno diseguali e più costruttivi.

Questa proposta è oggi portata avanti dal Centro Studi Trasformazioni Economico Sociali (CESTES-PROTEO) dell'Unione Sindacale di Base (USB), membro della Federazione Sindacale Mondiale (FSM).

Lo pubblichiamo perché possa avere un'eco certamente nell'ambito dei lavoratori e delle loro famiglie, ma anche in altri ambiti, dagli studiosi e analisti al mondo della comunicazione, a chi è impegnato in attività sociali e particolarmente interessato a vie d'uscita dalla presente situazione.

Nel leggere le proposte finali - distaccarsi dall'area dell'euro, distaccarsi da eccessivi legami con l'azienda mondo e con istituzioni che difendono la mondializzazione di un liberismo sfrenato e apprensivo, ridurre la massa di merce importata, ritrovare nelle proprie risorse una messa in valore del lavoro interno, nazionalizzazione delle banche, di fonti energetiche e di servizi, apertura di uno scambio paritetico tra i PIIGS, un ALIAS che imiti l'ALBA dell'America centro-meridionale - occorrerà fare lo sforzo di non credere di sapere come finisce la pellicola. Se avessero fatto così, paesi come Kerala, Bolivia ed Ecuador oggi non sarebbero lì a dirci esperienze economico-sociali utili per l'umanità.

S.B.

Parte Prima
BREVE STORIA DELL'ATTUALE
CRISI ECONOMICA
INTERNAZIONALE

1. Che cos'è questa crisi

Le situazioni di crisi rientrano nei principi del funzionamento dell'attuale sistema economico capitalistico. La sua espressione più palese è la caduta dei tassi di profitto, di redditività del capitale, che obbedisce, in ultima istanza, alla costante tendenza del capitale a ridurre i lavoratori occupati a tempo pieno e pieni diritti e sostituirli con le macchine. A breve termine, questo fenomeno non danneggia la produzione, perché la crescente tecnologizzazione dei processi si combina con un'espansione generale dell'attività produttiva, che presuppone una contrazione dei lavoratori e un aumento della produttività del lavoro che riduce il valore/prezzo unitario dei beni. A lungo termine, però, il processo di tecnologizzazione si traduce in una relazione investimento/occupazione sempre maggiore; ossia, significa una pressione a ribasso sulla massa dei salari in relazione al valore della produzione generata.

E in tal modo che in forma periodica il modo di produzione capitalistico genera sovrapproduzione come conseguenza del suo obiettivo costante di poter raggiungere

un livello di profitti desiderato sempre maggiore, così ristabilendo un nuovo cammino di crescita quantitativa ed espansione del capitale, più o meno, regolare.

La crisi attuale è molto più di uno stallo finanziario di dimensioni globali. È un sintomo di esaurimento messo in moto dal capitale americano alla fine degli anni '70, e nei primi anni '80, per continuare ad attrarre manodopera a basso costo e senza la garanzia di diritti e risorse materiali dal resto del mondo in forma di merci, sempre a credito.

D'altra parte tale processo parte da lontano, già dai primi anni '70, quando la crisi internazionale d'accumulazione assume caratteri così fortemente strutturali da far sì che il capitale internazionale, non potendo realizzare i profitti desiderati da una produzione e da un processo di valorizzazione delle merci difficilmente espandibile, cerca di guadagnare attraverso operazioni di credito (finanziarizzazione dell'economia come forma di usura internazionale); ciò prende particolare slancio già nei primi anni '80, marginalizzando di fatto il ruolo delle banche commerciali.

2. Storia di una crisi annunciata: 1971, è l'origine della crisi

Verso la fine degli anni '70, vari settori hanno segnalato un certo esaurimento del modello di capitalismo organizzativo incentrato sulla fabbrica fordista, il cosiddetto «fordismo». Da un lato vi era la saturazione del mercato sulla base dei prodotti esistenti introdotti in forma massiva (consumi di massa) alla fine della seconda guerra mondiale. Quando gli abitanti dei paesi sviluppati cominciano ad avere tutti gli articoli necessari di consumo (TV, lavatrice, telefono, vacanze pagate, ecc.), si produce un rallentamento delle vendite e quindi anche della crescita economica. Il mercato potenziale, che è formato dalla maggioranza impoverita dei paesi periferici, non viene incorporato al consumo, perché la sua funzione nel modello di sviluppo fordista consiste proprio nel lavorare in cambio di un reddito di sussistenza, produrre a basso costo le materie prime, alcuni beni di lusso e di consumo operaio che vengono richiesti dai paesi centrali. Un altro fattore fondamentale del fallimento del modello capitalistico organizzativo (da intendersi come organizzativista fordista) è stato la redistribuzione del potere all'interno delle fabbriche, dal capitale verso il lavoro. Una delle caratteristiche del modello è che è stato raggiunto, di fatto, dal pieno impiego della forza lavoro. Anche se questa caratteristica coinvolse solo il 20% della popolazione mondiale - e in un lasso di tempo non superiore a venti anni, tra il 1948 e il 1968 -, negli altri duecento anni del capitalismo, prima e dopo, non è esistito il pieno impiego della forza lavoro, fatto che rende questo aspetto una rarità.

Agli elementi precedenti bisogna aggiungere la dinamica politica mondiale che riduce ancora di più il margine di manovra del capitale. Il sistema internazionale adotta la forma di una gerarchia di nazioni che risponde al ruolo che svolgono i differenti paesi nella divisione internazionale del lavoro. Al vertice, in assenza di autorità mondiali, si colloca uno Stato imperiale che esercita il ruolo di «giudice-arbitro» internazionale, dettando le regole del gioco in funzione delle particolari necessità di riproduzione dei suoi stessi capitali. Dagli inizi della seconda rivoluzione industriale (1871), le nuove potenze che dominano le tecnologie moderne, Germania e

Stati Uniti, interdicono l'egemonia britannica che dominava il mondo durante il XIX secolo. Quindi, l'Inghilterra inizia a perdere parte della sua influenza nel settore militare (l'Armata britannica), in quello economico (l'industria tessile e siderurgica) e in quello finanziario (la sterlina).

La prima guerra mondiale non dà luogo a un nuovo periodo di stabilità politico-economica, perché la Germania non riesce a imporre il suo dominio e gli Stati Uniti non esercitano la *leadership* mondiale. Gli anni '20 e '30 rappresentano quindi un periodo di fragilità obiettiva del dominio capitalistico, che favorisce il trionfo della rivoluzione russa e richiede un nuovo ciclo di scontro militare per dirimere la composizione della nuova gerarchia mondiale capitalistica (bisogna sottolineare che i grandi detentori del capitale, con tutto il loro amore dichiarato per il libero mercato, ricorrono sempre all'azione organizzata dallo Stato e dalla forza militare per stabilire le gerarchie di potere, dentro e fuori i confini nazionali, quando vengono messe seriamente in discussione).

Solo dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America (e il dollaro) si collocano alla testa dell'economia mondiale.

Alla fine del conflitto, gli Stati Uniti sono l'unico paese creditore di una certa importanza e, inoltre, i loro territori non hanno sofferto la devastazione bellica degli altri paesi alleati e hanno anche l'industria e il denaro sufficienti per diventare il centro dello sviluppo e della ricostruzione dell'Europa e del mondo. Questo sistema funziona fino a quando l'industria dell'Europa occidentale e del Giappone verranno ricostruite e si presenteranno in una competizione internazionale, faccia a faccia, per contendere alle imprese statunitensi i mercati internazionali.

A partire dagli anni '60, i tempi cambiano rapidamente e agli Stati Uniti costa molto di più mantenere la loro egemonia economica, dovendo ricorrere, costantemente, alla politica militare (guerra di Corea, Vietnam, ecc.). Dalla fine degli anni '60, l'oro della Riserva Federale degli Stati Uniti, che serve a garantire i dollari sparsi nel mondo, non riesce a coprire neppure la quinta parte di questi beni.

Tutto ciò dà origine al fallimento del sistema monetario internazionale, quando il presidente Richard Nixon riconosce, nell'agosto del 1971, che il suo paese non può più garantire di trasformare i dollari in oro. Viene sospesa la convertibilità della moneta americana rispetto all'oro e il sistema economico

internazionale scende in basso, così come stava funzionando fino a quella data. Si decreta così con un atto di forza unilaterale la fine degli accordi di Bretton Woods. Nel 1976, cinque anni dopo, il Fondo Monetario Internazionale (fmi) riconosce che il sistema monetario non esiste più; viene sospesa la quotazione ufficiale dell'oro, vengono eliminati i controlli dei tipi di cambio e con ciò si dà maggior potere al mercato per fissare i suddetti prezzi. Queste decisioni segnalano l'inizio della fine del ciclo di egemonia finanziaria statunitense.

È in questo momento che gli europei, guidati dall'asse franco-tedesco, decidono di creare il Sistema Monetario Europeo (1978), per regolamentare i propri scambi, e in seguito la moneta unica (1999), per essere liberi di difendere i modelli di cambio di fronte alla speculazione dei mercati e per liberarsi dalla tutela che, di fatto, gli Stati Uniti continuano a stabilire sul sistema internazionale dei pagamenti con la funzione di attivo di riserva che i dollari esercitano ancora in modo predominante.

L'indebolimento del dominio statunitense si traduce nella creazione delle condizioni affinché i paesi esportatori di materie prime reclamino un prezzo maggiore per le loro risorse. Fino al 1973 il modello fordista aveva generato una redditività sufficiente per il capitale, funzionando con alti costi salariali insieme a una produttività crescente e ai bassi costi delle materie prime. Questa situazione cambia, e l'aumento dei prezzi delle materie prime, in particolare dell'energia (petrolio), aggrava la crisi della redditività iniziata con il rallentamento della produttività alla fine degli anni 70; i profitti delle imprese vanno a picco e il risultato è che molti paesi sperimentano pil annuali davvero negativi, ossia non solo non crescono, ma le loro economie vanno sempre peggio.

Mentre fino agli anni '70 Keynes e la pianificazione economica hanno influenzato l'economia, dagli anni '80 e '90 il monetarismo e tutto l'impianto neoliberista dominano il mondo governandolo con «il mercato senza vincoli».

3. Le armi del neoliberismo: guerra, keynesismo militare, privatizzazioni, consumo di massa internazionale

Negli anni '80, quindi, si vive l'inizio della controffensiva del capitale dopo la grande offensiva del movimento internazionale dei lavoratori degli anni '50, '60 e parte dei 70: il neoliberismo si presenta come la strategia più adeguata per risolvere la pandemia regnante. Le misure più importanti applicate sono state orientate verso tre direzioni (vedi a, b, c in questo paragrafo e nei successivi paragrafi 5 e 6).

a. Continuare la guerra fredda con il riarmo ideologico del progetto conservatore (passare dalla lotta difensiva interna, Stato sociale «keynesiano», alla lotta offensiva interna: postmodernismo, nuovo individualismo) e combattere lo spazio occupato dal comunismo, utilizzando la penetrazione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (cinema, musica, televisione, video, ecc.).

Un fattore politico chiave nel trionfo del neoliberismo, con importanti conseguenze nel panorama politico mondiale, è stato la vittoria statunitense sull'Unione Sovietica nella corsa agli armamenti. Gli Stati Uniti devono questo al fatto che le risorse destinate agli armamenti vengono ottenute diminuendo i benefici sociali.

Risulta paradossale che coloro che hanno visto le proprie convinzioni vacillare con la caduta del sistema sovietico hanno indagato ben poco sulle cause di questo fallimento. La crisi del sistema sovietico risiede nelle sue limitazioni politiche, e non nel fatto che il suo sistema di organizzazione economica fosse meno efficiente di quello capitalistico. L'alternativa proposta consiste nel creare una società di consumo di massa internazionale; per far ciò si deve frammentare, internazionalmente, la classe operaia che si era unita nel contesto nazionale (ora una parte della classe operaia tessile tedesca è formata da lavoratori provenienti da Singapore e dalla Malesia; una parte della classe operaia delle automobili, negli Stati Uniti, è composta da lavoratori messicani o argentini della Ford, ecc.).

Nonostante ciò, dato che negli Stati Uniti la corsa all'armamento

fa parte del sistema di accumulazione del capitale, ossia assorbe gran parte delle spese pubbliche anche se chi ne beneficia non sono imprese pubbliche, essa è servita, indirettamente, al funzionamento del sistema capitalistico, dal punto di vista dell'accumulazione, poiché, attraverso la via militare, si è riusciti a trasformare l'impegno militare in produzione di beni e servizi per la distribuzione universale. Gli investimenti militari sono stati finanziati con il bilancio pubblico e il Pentagono era l'unità economica pianificata più grande del mondo. In questi ultimi anni gli Stati Uniti sono tornati ad avere una quota intorno a oltre un quarto del PIL globale, grazie alle spese militari. Gli usa sono consapevoli che senza egemonia militare non potrebbero imporre al mondo il finanziamento dei loro deficit, che gli consente di mantenere la posizione-guida anche in campo economico, ma in maniera del tutto artificiale, fittizia, senza alcuno stabile e strutturale retroterra in alcun fondamentale macroeconomico.

Mentre gli altri poli geoeconomici, rappresentati dal Giappone, o meglio dalla variabile asiatica, e dall'UE (almeno quella della fase costituente), infatti, hanno privilegiato un avanzamento nel campo economico, gli USA, invece, sono sottoposti a pressioni dovute alle scelte di investimenti militari che portano ad accrescere sempre di più il rapporto tra spesa militare e PIL. Una diminuzione delle spese militari negli Stati Uniti comporterebbe oggi una profonda e ancora più acuta crisi dell'intero sistema economico americano e aggraverebbe la già sistemica e violenta crisi economica, arrivando a livelli forse peggiori di quella del '29 (crisi risolta anche allora con la crescita degli armamenti nel corso della seconda guerra mondiale e anche dopo).

L'unica via di uscita per la gestione della crisi è sembrata essere, anche nel caso attuale, quella di marciare attraverso la finanziarizzazione e secondo i parametri del sostenimento della domanda e del dominio capitalistico in una sorta di «maccartismo globalizzato» e di una nuova fase keynesiana. Cioè sviluppare, ancora una volta, un keynesismo militare come tentativo di risolvere, o almeno gestire, la crisi.

Non è un caso che si guardi al passato, quando ad esempio la crisi economica di fine '800 trova la sua soluzione nella prima guerra mondiale successiva alla *belle époque*, chiudendo la fase dell'imperialismo inglese. La crisi dei primi anni '20 registra la sua manifestazione più evidente nello scoppio della bolla finanziaria del

'29, che colpisce le capacità di credito e fa precipitare la domanda reale, e non viene certo risolta semplicemente con il New Deal nel 1933, ma trova soluzione definitiva con la seconda guerra mondiale, quando si chiude l'era del predominio tedesco anche attraverso la sua esplicitazione politico-economica del nazismo. Si apre così la fase di ricostruzione del dopoguerra, che mette al centro il potere politico ed economico degli Stati Uniti.

Ma anche nel capitalismo postcoloniale della seconda metà del XX secolo, il ricorso alla guerra è stato imprescindibile per mantenere l'egemonia del capitale nordamericano sul mondo capitalistico.

Una dimensione del keynesismo militare, come abbiamo già ricordato, è stata la vittoria statunitense nel campo degli armamenti rispetto all'Unione Sovietica, che si è autodistrutta per perseguire questo intento. Se con la guerra all'Iraq si manifesta in tutta la sua complessità, la competizione globale era esplosa già con l'avvento dell'euro, togliendo il monopolio al dollaro nelle relazioni internazionali, con forte capacità attrattiva dei capitali internazionali, con l'inglobamento dei mercati dell'Est europeo e, tendenzialmente, con la forte ambizione espansionistica nell'Eurasia allargata.

Pertanto, la competizione globale rappresenta il nuovo sistema di sfruttamento tecnologico, scientifico, economico e sociale su scala mondiale, che evidenzia il modo attuale di presentarsi della divisione internazionale del lavoro e le diseguglianze tra le classi, in un ambito di conflitti interimperialistici economico-finanziario-commerciali e guerreggiati, dove l'UE tenta di affermarsi in termini di espansione economica, ma anche *manu militari* (basta ricordare la «guerra umanitaria» del governo D'Alema e degli altri governi di centro-sinistra europei per distruggere la Jugoslavia e sgombrare il campo all'arrivo dei metanodotti e dei corridoi economicamente strategici nel cuore dell'Europa).

L'industria militare approfitta dei vantaggi del nuovo panorama tecnologico e, nei paesi capitalistici sviluppati (e in Italia a dimostrazione di ciò basti vedere gli stanziamenti nelle ultime finanziarie dei governi sia di centro-destra sia di centro-sinistra), riceve lo stimolo di una politica economica che privilegia l'esistenza di un bilancio militare crescente.

Se ne può dedurre che, indipendentemente dagli effetti sull'economia e, pertanto, sull'aumento del cosiddetto bilancio della

difesa, la spesa militare è strettamente legata all'interesse economico di un gruppo di importanti imprese monopoliste e al potere di un'estesa burocrazia politico-militare con i suoi gruppi collaterali; allo stesso tempo, il keynesismo militare diventa una vecchia nuova ricetta per tentare di uscire dalla crisi - diciamo tentare, perché la storia ha dimostrato che l'uscita vera dalla crisi si è realizzata a partire dagli eventi catastrofici, ma salvifici per il capitale, delle guerre guerreggiate, delle guerre mondiali.

4. Neoliberismo e globalizzazione finanziaria

È con il neoliberismo, in particolare da fine degli anni '70, che nella politica economica assumono un peso determinante il settore finanziario e i processi speculativi attraverso la deregolamentazione finanziaria, voluta dai governi Reagan e Thatcher, che ha eliminato ogni restrizione ai movimenti del capitale, in particolare di quello fittizio, realizzando in questo caso sì la globalizzazione, non però la globalizzazione delle economie in generale, ma semplicemente la globalizzazione finanziaria. Sono state così abbattute le riserve bancarie di garanzia, si sono moltiplicati i paradisi fiscali, si è permessa la proliferazione della finanza creativa e della possibilità di scommettere in Borsa non solo sui flussi degli strumenti finanziari, ma anche sulle materie prime, sui tassi di cambio, sugli alimenti, generando speculazioni per permettere il guadagno facile, cioè la rendita speculativa e quindi la determinazione dei prezzi con superprofitti su petrolio, grano, mais, disinteressandosi completamente del fatto che tali guadagni significassero poi fame, miseria e distruzione per interi continenti.

Il gioco di Borsa dagli anni '80 ad oggi è divenuto una corsa al massacro sociale: da una parte si «ingrassano» i fondi di investimento leader e i grandi speculatori, dall'altra parte si trasformano i produttori di materie prime (salariati di piantagioni, contadini, minatori e operai dei Sud del mondo) in miserabili e i lavoratori del Centro dell'impero in precari e nuovi poveri.

In tal modo si trasferisce inoltre possibilità di investimento nell'economia reale in facile e apparentemente più redditizio collocamento speculativo finanziario, distruggendo così volutamente il capitale in eccesso a fini produttivi.

5. Verso la fine del patto sociale

b. Nei paesi sviluppati, il patto sociale del periodo postbellico tra il capitale e il lavoro è stato appoggiato dai capitalisti per paura del comunismo, ossia per l'eventualità di perdere nuovi territori e popolazioni per l'accumulazione del capitale. In questo contesto il modello di keynesismo sociale gioca un ruolo di ammortizzatore nel conflitto capitale-lavoro, poiché atto a redistribuire redditi (quindi valore aggiunto e per aggregazione pil) ai lavoratori. Questi ultimi, grazie alla forza espressa dal grande ciclo di lotte vincenti degli anni '50 e '60, conquistano maggiore capacità di acquisto e quindi una forte propensione al consumo sorretta dai propri salari; con tale alta capacità di acquisto si riesce addirittura a creare fonti abbondanti di risparmio da destinare, attraverso l'intermediazione bancaria, a colpire l'indebitamento di impresa per effettuare investimenti e quindi sostenere il ciclo di accumulazione del capitale.

Scomparsa la paura del capitale verso il comunismo, la forza politica dei lavoratori, che cercava di imporre la propria partecipazione nella distribuzione della ricchezza sociale generata, si indebolisce considerevolmente, anche grazie alla deriva sempre più compatibile e moderata dei partiti e delle organizzazioni storiche del movimento operaio; si va così agevolando la messa in opera di altre componenti dell'aggiustamento neoliberista, come la flessibilizzazione salariale e di impiego e la deregolamentazione per via legale (cioè la precarizzazione istituzionalizzata), la riduzione dell'insieme di norme che regolano il funzionamento dell'economia e le privatizzazioni, cioè la limitazione della capacità di intervento diretto nell'economia dello Stato e del settore pubblico.

Si è allontanato lo Stato da qualsiasi forma di partecipazione sociale effettiva e lo si è messo al servizio del recupero della redditività imprenditoriale (politiche di «deregolamentazione e competitività», di «aggiustamento e privatizzazioni»), provocando una recessione internazionale, con la crescita della disoccupazione, per intaccare duramente il potere dei lavoratori e dei sindacati (ciò che in seguito è stata denominata politica della «flessibilità»). Questa misura congiunturale è stata completata con l'attivazione di nuove tecnologie di automatizzazione dei processi di produzione,

che hanno ridotto, in forma drastica, la necessità di lavoro e hanno quindi abbattuto decisamente il costo del lavoro.

La flessibilizzazione è anche una componente di deregolamentazione, che consiste nel ridurre gli ostacoli al licenziamento e facilitare nel contempo la contrattazione parziale. A sua volta, la flessibilizzazione salariale vincolata alla negoziazione collettiva cerca l'individualizzazione salariale per rinforzare la disciplina nel lavoro, affinché aumenti la produttività individuale; ciò trova legittimazione legale attraverso le decine di contratti di lavoro cosiddetto atipico, cioè precario.

Siamo davanti a un crescente disfacimento di interi gruppi sociali, a un impoverimento di classi sociali che si ritenevano immuni da ogni crisi di sistema. A ciò continuano ad accompagnarsi la marginalizzazione di intere regioni del globo di fronte a una concorrenza internazionale sempre più intensa e la necessità per il capitale di creare i nuovi confini delle terre di nessuno.

6. La nuova invasione del mondo

c. Riprendere il controllo dell'orientamento delle politiche dei paesi del Terzo Mondo. Per questo vengono applicate le misure più diverse: i colpi di Stato (America Latina, Africa) degli anni '70; l'attacco contro il sistema delle Nazioni Unite, concentrando il potere nel Consiglio di Sicurezza e provocando la crisi finanziaria degli organismi vincolati al Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI), come la UNCTAD o l'UNESCO; vince il dogma internazionale di comando della «stabilità» politico-economica globale, divenuto elemento prioritario della politica di controllo e di dominio, imposto nel mondo anche attraverso il nuovo ruolo assunto dai diversi organismi politico-economici internazionali (WTO, BM, BEI, OCSE, WTO, ecc.).

Il cambiamento tecnologico permette di ridurre il consumo di determinate materie prime abbondanti nel Terzo Mondo (energia) o sostituirlo in gran misura (rame per le fibre ottiche). Alla fine, negli anni '80 e '90, vengono attuate le politiche conosciute come «programmi di aggiustamento strutturale» per il controllo delle politiche economiche che hanno approfittato della crisi del debito estero.

L'innovazione tecnologica, l'omogeneizzazione mondiale dei bisogni dei consumatori, la diminuzione delle barriere doganali e la trasformazione produttiva sono senza dubbio tra le principali motivazioni «ufficiali» di questo nuovo processo, che consiste nel generare una società di consumo di massa internazionale, che permetta di frammentare internazionalmente la classe operaia che si era unificata a livello nazionale.

La privatizzazione contribuisce inoltre alla saturazione della domanda dei prodotti tradizionali. Con la privatizzazione si trasformano in merci un insieme di attività che stavano fino a quel momento nelle mani dello Stato, in particolare le attività più dinamiche della nuova rivoluzione industriale, cioè le comunicazioni (telefono, linee aeree) o perfino l'energia e i servizi sociali. E ciò, si dice, avviene per garantire il successo del sistema-paese nella competizione globale.

Allo stesso tempo, si aumenta la capacità di consumo di una frangia della popolazione dei paesi poveri, minoritaria ma

sufficiente a rendere redditizio il commercio internazionale di prodotti di alto valore aggiunto e perfino la commercializzazione interna di parte della produzione delle multinazionali. Questi nuovi consumatori avrebbero dovuto sostituire coloro che si sono impoveriti, uscendo dal novero dei generatori di domanda.

Anche se la crisi attuale si manifesta inizialmente come uno stallo delle finanze internazionali, come si è visto non è questa la sua causa principale. Le misure per ridurre il peso del mercato monetario internazionale e del credito possono essere parte di un programma di emergenza, ma non rappresentano un'alternativa alla crisi mondiale. L'attuale crisi manifesta, attraverso i suoi aspetti finanziari, la futilità dell'intento del capitale di andare sempre oltre i propri limiti. In effetti, l'obiettivo della produzione capitalistica non è la soddisfazione delle necessità dei produttori, in particolare dei lavoratori e della popolazione, ma è la produzione finalizzata alla produzione stessa, la continua e permanente valorizzazione del capitale, cioè la perenne corsa all'aumento dei profitti. In tutto ciò diventa evidente il carattere contraddittorio della produzione capitalistica che, nel momento in cui espande senza limiti la capacità del lavoro, limita la capacità dei lavoratori di beneficiare della produzione che generano.

Per questo le crisi capitalistiche a causa della sovrapproduzione si manifestano, allo stesso tempo, attraverso macchine e fabbriche chiuse, disoccupazione, crescenti depositi di beni invenduti e necessità di consumo insoddisfatte.

Nella fase attuale si assiste a una mondializzazione dei mercati, causa ed effetto dell'aumento di competitività e di produttività del sistema economico nel suo complesso e dei singoli operatori economici più in particolare. Il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, l'abbattimento progressivo delle barriere doganali, favoriti anche dai rinnovati accordi internazionali politici ed economici, hanno portato le imprese a confrontarsi più direttamente e a comportarsi come se operassero in un mercato senza alcun vincolo di confini territoriali. Il mercato, divenuto sempre più dinamico e competitivo, sembra così presentare una chiara e irreversibile tendenza a divenire un mercato unico: un mercato, cioè, avente una dimensione mondiale.

Nel tentativo, impossibile, vista la sua natura strutturale, di uscire dalla crisi che si protrae ormai da oltre 35 anni, più concretamente di non voler prendere atto e fare i conti con le vere cause

sistemiche, i capitalismi internazionali hanno usato la finanza in maniera sovrastrutturale, ma anche sostitutiva in chiave speculativa, per supplire alle forti difficoltà dei processi di accumulazione del capitale. In questo senso si è giunti a una prevalenza e autonomizzazione, fino a un vero dominio, dei processi della finanza speculativa proprio per tentare di recuperare l'insufficiente produzione di plusvalore in relazione alla sovrapproduzione di merci e di capitali, o meglio alle loro relazioni di valorizzazione, con una significativa crisi di accumulazione del capitale internazionale.

E nello stesso tempo si solleva una questione fondamentale, dalla cui risposta dipende la prospettiva di uscita dalla crisi: come è possibile che, dopo 20 anni immersi nella «nuova rivoluzione industriale», l'economia non cresca? Che cosa significa la stagnazione economica a lungo termine dei paesi centrali nel bel mezzo di una rivoluzione scientifica e tecnologica come quella che è stata chiamata «rivoluzione dell'informazione e della materia viva»? Che natura ha l'attuale fase della mondializzazione capitalistica?

7. La crisi è determinata dalla rottura dei fondamentali dell'economia... e la finanza ci specula

L'attuale crisi del capitale, quindi, viene da lontano e mostra la sua strutturalità già dai primi anni 70, con una tendenza al ristagno, con forti e continue tensioni recessive, in parte attenuate da ripetuti processi di ricomposizione della localizzazione dei centri di accumulazione mondiale del capitale, con una riduzione temporale dei cicli delle crisi finanziarie, che hanno evidenziato come le diverse forme di indebitamento crescente, interne ed esterne, pubblico e privato, abbiano di fatto in qualche modo garantito la sopravvivenza degli storici centri di accumulazione del capitale del Nord America e dell'Europa occidentale. Le distinte forme di indebitamento presenti in questa crisi sono il risultato disperato del capitale di prolungare, nel tempo, la riproduzione di se stesso, mantenendo l'aumento del consumo di massa in relazione all'aumento della produttività del lavoro e la riduzione dei salari e della massa salariale in relazione al valore aggiunto. È un tipo di sovraindebitamento che risponde anche all'obiettivo di ritardare il momento in cui la caduta della redditività si traduce in una forte diminuzione dei beni e della massa dei profitti, il momento in cui si produce un fatale squilibrio tra il ritmo della produzione, quello della realizzazione e quello della valorizzazione del capitale, condizione ultima della crisi.

È per questo che in un disonesto gioco massmediatico si vuol far credere che l'attuale crisi sia di natura finanziaria e dovuta a un'eccessiva liberalizzazione e deregolamentazione dei mercati, che ha provocato bolle speculative, finanziarie e immobiliari, e la sostituzione dei profitti del capitale produttivo «buono» ai guadagni del capitale finanziario «cattivo», con l'eccesso di rendite finanziarie, immobiliari e di posizione.

Scoppiate le bolle speculative, finanziarie e immobiliari, crollati i prezzi degli attivi finanziari del capitale fittizio con le conseguenti varie situazioni di insolvenza bancaria, si sono andate evidenziando le diverse crisi regionali, come ad esempio quella del Giappone nel 1992, del Messico nel 1995, delle tigri asiatiche nel 1997, della Russia nel 1998, ecc., fino a quella del 2007, che viene erroneamente definita la crisi finanziaria degli Stati Uniti e che nel

2008, attraverso l'articolazione del sistema bancario internazionale, colpisce tutti i paesi a capitalismo maturo e non solo.

Si cerca così di sopravvivere alla meglio intensificando la sostituzione della funzione del capitale produttivo con finanziarizzazione, delocalizzazioni, esternalizzazioni, privatizzazioni e riducendo drasticamente i costi di produzione con un attacco violento al generale costo del lavoro, alle stesse garanzie e diritti del lavoro, al salario diretto, indiretto e differito, provocando disoccupazione strutturale, precarizzazione istituzionalizzata, uso ricattatorio della forza lavoro immigrata per espellere manodopera locale, più costosa e più esigente in termini di diritti e garanzie.

8. La crisi è sistemica, la crisi è distruttiva per l'ecosistema

Il carattere particolarmente distruttivo dell'attuale crisi è in rapporto con il suo carattere sistemico e strutturale, che, oltre all'impatto economico-finanziario, abbraccia l'energetico, l'ecologico, l'alimentare, il sociale, e anche l'ideologia e la morale, richiedendo un grande sforzo di coordinazione internazionale per essere affrontato nella sua interezza. Questa situazione è forse quella che meglio spiega l'alto livello di influenza sul pil mondiale di questa crisi, prodotto di una caduta multipla del sistema.

La crisi ecologica mondiale ha richiamato l'attenzione sulle materie prime in esaurimento per il consumo intensivo operato dalla società industriale. Si può dissentire sul fatto che il consumo intensivo di materie prime abbia gravissime conseguenze sulla salute del pianeta, come affermano i sostenitori della crescita zero (dai «limitatori» come Sicco Mansholt e il Club di Roma ai «decrementisti» stile Serge Latouche, o Nicolas Georgescu-Roegen, fino agli ultimi confusi economisti appartenenti alla cosiddetta sinistra alternativa libertaria ed ecologista). Tuttavia, è indubbio che l'utilizzo di criteri di mercato nella gestione di queste risorse sia apertamente irrazionale.

Il problema ambientale, sia da parte di coloro che perseguono la riproduzione del sistema capitalistico mediante accomodamenti tecnici specifici per ogni fonte di inquinamento o risorsa in via di estinzione, sia da parte dei critici della crescita economica intesa come categoria di validità generale, è privo di un fondamento analitico e teorico che consenta loro di leggerlo nella sua dimensione storico-sociale, cosa che invece è possibile fare adottando le categorie storico-materialistiche della critica dell'economia politica marxiana.

Va altresì sottolineato che parliamo da tempo di crisi sistemica poiché la strutturalità e globalità che la caratterizza rende evidente la tendenza alla caduta del saggio di profitto nei paesi più sviluppati, o meglio da noi sempre definiti paesi a capitalismo maturo. È chiara l'evidenza in questo caso dell'enorme distruzione di «forze produttive in esubero», siano esse forza lavoro o capitale come espli-citazione di forma di lavoro anticipato; quindi non vi

sono più le condizioni per ripristinare un nuovo modello di valorizzazione del capitale che sappia dare la «giusta» redditività agli investimenti e creare possibilità per un nuovo processo di accumulazione capitalistica, anche attraverso il cambiamento del modello di produzione.

Come abbiamo poc'anzi sostenuto, la crisi attuale internazionale del capitalismo è da studiare e affrontare come crisi sistemica, cioè una crisi economica e finanziaria che si evidenzia anche come crisi non solo ambientale, non solo alimentare, non solo di carattere energetico, ma anche ideologica, etica e quindi di civiltà. La crisi attuale è sistemica perché sempre più ampia è la divaricazione fra sviluppo delle forze produttive e modernizzazione e socializzazione dei rapporti di produzione, al punto che sono ormai intaccati non solo questi ultimi, ma le stesse relazioni sociali in tutti i paesi a capitalismo maturo; al punto che i nuovi soggetti del lavoro, del non lavoro e del lavoro negato, cioè quel soggetto che si fa classe proletaria sfruttata nonostante la modernità delle forme, non accetta più e non vede possibilità di emancipazione politica, culturale, sociale ed economica nella società del capitale.

Vengono meno dunque le stesse mediazioni motivazionali del soggetto di classe del lavoro, anche se la sua ribellione contro la società del capitale assume forma fuori dall'organizzazione di classe nelle mille modalità del disagio giovanile, dell'illegalità metropolitana, del suicidio veicolato attraverso l'uso delle droghe, delle rivolte contadine in Asia e in America Latina, delle «follie» stragiste dell'insoddisfazione del vivere.

9. Una mondializzazione delle disuguaglianze

La mondializzazione neoliberista favorisce la crescita della disuguaglianza, che nei paesi impoveriti è ciò che avviene tra i proprietari e detentori del capitale e i gestori del sistema, da un lato, e la maggioranza popolare, dall'altro (esiste un metodo veramente semplice per identificare, nei paesi della periferia, gli inclusi e gli esclusi dalla competizione globale: possiamo individuare i poveri e quelli che non lo sono perché questi ultimi sono soggetti di credito e hanno accesso alle banche come grandi o piccoli clienti; gli altri, no. Di fatto, in quasi tutti i paesi del Sud, solo una percentuale che va dal 5 al 25% della popolazione ha accesso al credito e realizza transazioni bancarie, aspetto che si traduce in un tasso di esclusione che fluttua tra il 75 e il 95%).

Continua ad esistere un sistema di circolazione di merci (permessi di importazione ed esportazione, autorità doganiera), ma non esiste un sistema monetario internazionale, non c'è valuta mondiale, non c'è autorità monetaria che regoli lo spazio internazionale di circolazione del denaro.

Pertanto consideriamo la globalizzazione finanziaria come il risultato della decisione degli Stati Uniti di trattare i propri problemi di bilancio senza un aggiustamento reale della propria economia ed evitando le pressioni delle banche centrali del resto del mondo a non continuare a pagare i loro debiti con dollari non convertibili.

In termini generali, la globalizzazione, o l'attuale fase della mondializzazione capitalistica, può essere definita come un processo su scala mondiale di redistribuzione del potere tra le classi sociali (dai lavoratori verso i capitalisti) e tra i territori (dalle zone rurali a quelle urbane, dalle periferie delle città ai centri d'affari, dalle regioni meno sviluppate a quelle più sviluppate, insomma, dalle periferie al centro). Così, ad esempio, nell'Unione Europea, le disparità nazionali di reddito non si riducono (a differenza di quello che succede con le misure nazionali) e questo nonostante gli importanti trasferimenti connessi ai fondi strutturali. Ovviamente, su scala internazionale senza alcun tipo di trasferimento dal centro alle periferie, non è difficile immaginare come le differenze siano aumentate: nel 1960 il 10% della popolazione mondiale dei paesi

più ricchi aveva un reddito medio 46 volte superiore rispetto al 10% della popolazione dei paesi poveri (11.080 dollari contro i 256 dollari costanti del 1995). Nel 2000 la differenza era di 144 volte (35.210 dollari contro i 245 dollari): i più poveri, in questi 40 anni, si sono impoveriti sempre di più, mentre i più ricchi hanno moltiplicato tre volte le loro ricchezze (dati calcolati dal World Development Indicators 2004). Nell'Italia degli anni '90 sono proprio i governi tecnici e di centro-sinistra (Ciampi, Amato, D'Alema, Prodi, ecc.) a meglio rispondere ai dettami dei poteri forti europei. Sono i governi di centro-sinistra, anche con la presenza di Rifondazione Comunista, che aprono la via alle liberalizzazioni, alle privatizzazioni, al taglio del *welfare*, alla precarizzazione del lavoro. Il tutto in nome del «divino» euro.

10. Le banche dilagano

Le banche, ma oggi anche le assicurazioni e i cosiddetti «investitori istituzionali» (fondi pensione, fondi di investimento), sono degli enormi «forzieri» di denaro non investito. Hanno la necessità di «far fruttare» la propria liquidità e, per farlo, oltre alla speculazione borsistica di vario tipo (che non crea ricchezza, ma al meglio può essere considerata un «gioco a somma zero», dove chi perde cede a un altro la propria quota di ricchezza complessiva «giocata» nei mercati dei titoli e monetari di tutto il mondo, ma senza appunto creare nulla di nuovo), possono investire nel settore produttivo per valorizzare la propria massa di denaro che altrimenti resterebbe capitale non valorizzato in termini di accumulazione.

Il sistema bancario-finanziario compie inoltre un'altra funzione centrale nel processo di circolazione del capitale: quella di rendere disponibile al capitale, attraverso il sistema del credito e quello finanziario, una somma enorme di denaro che sarebbe non valorizzabile e di utilizzarlo per estendere il proprio potere su scala mondiale tramite investimenti diretti esteri, partecipazioni e finanziamenti innumerevoli.

Quindi, la funzione finanziaria e quella produttiva sono semplicemente due funzioni del capitale che sempre più spesso convivono nello stesso operatore economico anche nella commistione fra attività tecnico-materiali e attività di speculazione finanziaria, in particolare in questi ultimi 25 anni con la deregolamentazione del sistema finanziario e con l'utilizzo dei cosiddetti strumenti della finanza allegra e creativa.

In realtà, le banche stanno approfittando dell'aumento dell'offerta del debito pubblico per ristrutturare i propri fondi di investimento verso altri con rischi assai minori, con l'obiettivo di dare garanzie ai propri clienti, che non stanno assolutamente continuando a scommettere sulla roulette russa rischio/reddittività alta, dopo la rovinosa caduta. Le banche hanno bisogno anche di modificare la composizione del proprio attivo, caricato di titoli e valori immobiliari in corso di svalutazione accelerata; i titoli del debito pubblico diventano un valore copertura perfetto.

11. Lavoratori e famiglie si indebitano

L'indebitamento generalizzato è parte di questa prospettiva finanziaria, che si è affermata con un lungo ciclo di bassi tassi di interesse, accompagnato da forme selvagge di deregolamentazione e con il ruolo centrale degli organismi internazionali, in particolare la WTO, che ha sostenuto un sistema di pagamenti internazionali in grado di garantire la continuazione di una voluta condizione di squilibrio, nella quale all'incredibile indebitamento statunitense potesse sopperire l'enorme surplus di Giappone, Germania e Cina.

È ovvio che una tale struttura dei pagamenti internazionali immette nel sistema una gigantesca concentrazione di liquidità detenuta dalle grandi multinazionali e gestita dalle grandi banche e dalle grandi società finanziarie. Tali eccessi di liquidità sono stati incanalati nel sistema finanziario, contraendo ancor più fortemente gli investimenti produttivi e riducendo così la capacità di reddito dei lavoratori.

Tant'è che ormai dall'OCSE, e da molti altri organismi internazionali, viene evidenziato che negli ultimi 30 anni si è ridotta di oltre il 10% la partecipazione al PIL dei redditi da lavoro nel complesso dei paesi a capitalismo maturo, con un corrispondente aumento dei redditi da capitale, quindi della massa del plusvalore. A ciò non si è accompagnato un equivalente sviluppo della produttività del lavoro, ma tutto va chiaramente letto attraverso un'inversione strutturale nella redistribuzione dei redditi.

È proprio l'OCSE che registra come tra il 1993 e il 2008 il numero dei lavoratori salariati sia aumentato del 20% (appunto nei paesi OCSE) e i redditi complessivi da lavoro siano aumentati di meno del 10%, mentre i consumi e gli investimenti non produttivi dei capitalisti nello stesso periodo sono aumentati del 211%.

Quindi tale liquidità in eccesso deriva proprio dalla modifica strutturale della redistribuzione del pil ai redditi da lavoro e capitale, a forte vantaggio di quest'ultimo già a partire dagli anni '80. A ciò va anche aggiunto che gli incrementi di produttività del lavoro degli ultimi 25 anni sono stati redistribuiti solo in piccola parte al monte salari complessivo; e, in ultimo, tale accumulazione di liquidità è stata provocata anche dai processi di centralizzazione del capitale con fusioni, incorporazioni, liquidazioni, più o meno

veri fallimenti e chiusure di imprese, che hanno ingigantito l'esercito dei disoccupati e dei precari.

La riduzione del monte salari complessivo nella redistribuzione del pil ne diminuisce ovviamente la capacità di acquisto e la propensione al risparmio, tramutando l'operatore famiglia, quindi i lavoratori, da risparmiatori creditori a consumatori poveri indebitati, con l'aumento delle mille forme di ricorso al debito per sostenere i consumi anche di prima necessità.

Allo stesso tempo, la sempre più evidente redistribuzione del valore aggiunto ai redditi da capitale e la trasformazione dei profitti in rendite disincentivano di fatto la propensione all'investimento produttivo, sia per la diminuita propensione al consumo delle famiglie, sia anche perché l'aumentata incorporazione di profitti rende meno importante e strategicamente rilevante il ricorso all'indebitamento d'impresa.

Si viene così a configurare un nuovo equilibrio fra soggetti economici, nel quale l'operatore famiglia e, quindi, i lavoratori sono coloro che più ricorrono al debito, cioè ai prestiti bancari e delle società finanziarie; l'operatore impresa, invece, diventa il nuovo soggetto risparmiatore che indirizza le sue risorse in continuazione alla speculazione finanziaria; il sistema bancario invece investe i grandi flussi di liquidità provenienti dalla speculazione finanziaria non più ai crediti alla produzione, ma si trasforma in erogatore di prestiti al consumo. Tutto ciò realizza un forte indebitamento dell'operatore famiglia e dall'altra parte un blocco strutturale nei processi di accumulazione del capitale, che porta a un forte aumento nella redistribuzione ai redditi da capitale verso la realizzazione di rendite finanziarie.

Se si considera che nel 2008 le rendite da capitale superavano 1,7 miliardi di euro, mentre nei paesi OCSE l'investimento totale privato in capitale fisso per lo stesso anno è stato di 8 miliardi di euro, si comprende in maniera chiara quanto le rendite finanziarie, a cui vanno aggiunte quelle immobiliari e di posizione, sottraggano le risorse alla produttività reale, incanalandosi soltanto in processi di accelerazione speculativa che necessariamente trovano il momento di esaurimento del ciclo nel rappresentarsi dello scoppio delle bolle speculative stesse.

12. Meno Stato, più finanza, cioè banche per il *Profit State*

La chiusura del ciclo speculativo dell'estate 2007, con il connesso crollo del mercato del credito mondiale, porta a un rigenerato interventismo degli Stati dei paesi a capitalismo maturo, indirizzato però non al rilancio della produttività nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario.

Tali operazioni, che puntano a ridare ossigeno alle banche, innalzano pesantemente il deficit fiscale dei paesi centrali, sia per l'entità delle somme impiegate (la Commissione Europea indica che nel 2009 i paesi dell'Unione Europea si sono letteralmente giocati il potenziale di circa un terzo del loro pil nell'aiuto delle banche in crisi, considerando complessivamente le immissioni di capitale, le garanzie per le banche, il ripristino di liquidità e la bonifica di quegli impieghi finanziari di cattiva qualità), sia per la diminuzione degli introiti fiscali, dovuta alla decelerazione degli investimenti produttivi causati dalla riduzione del credito alla produzione, che di fatto blocca i processi di crescita dell'accumulazione capitalistica.

Si tratta in effetti di una gigantesca operazione a favore di banche, sistema finanziario e imprese, per lo più medie e grandi, per trasformare il debito privato in debito pubblico; si porta così la crisi del capitale in una direzione più pesante, quella relativa alla crisi economica e politica degli Stati sovrani sotto forma di crisi del debito pubblico.

Si va dunque abbattendo definitivamente il ruolo interventista, mediatore e occupatore dello Stato, facendo sì che esso sia presente in economia solo con interessi dichiarati di parte (quello che in vari articoli e libri già dal 1997 chiamiamo *Profit State*).

Si realizza così quello che in varie occasioni abbiamo chiamato il rilancio del keynesismo, il cosiddetto keynesismo del «privato», che in ultima istanza significa la solita via della socializzazione delle perdite. Ciò consiste nel sottrarre fette consistenti di spesa pubblica al salario e al *welfare* per dare soccorso a quel sistema criminale delle banche, che dopo i disastri provocati vengono sostenute con denaro pubblico, quindi con imposte e tasse sottratte alla spesa sociale e destinate a quell'ultima forma di privatizzazione che è quella del «debito sovrano».

Si tratta semplicemente di incremento del debito pubblico assorbito per il salvataggio del sistema privato di banche e finanziarie.

E evidente che è in atto un vero e proprio attacco politico e speculativo dei mercati finanziari internazionali, dominati dalle grandi banche e dai fondi pensione e di investimento, per screditare il ruolo dello Stato. Quindi, oggi, creare nell'opinione pubblica l'idea che gli Stati siano sull'orlo del fallimento significa occultare la crisi economica generale di accumulazione del sistema capitalistico, il disastro dei mercati creditizi e finanziari, generando al contempo la necessità della socializzazione delle perdite del sistema bancario attraverso il denaro delle imposte e delle tasse dei lavoratori e il taglio dello Stato sociale e del costo del lavoro.

Ad esempio, sono state le banche in Europa, e in particolare in Italia, che con la forte riduzione dei tassi di interesse hanno finanziato la bolla speculativa dei prezzi degli immobili; sono le banche che hanno chiuso l'accesso al credito per le imprese e lo hanno reso sempre più oneroso per le famiglie. Ma guarda caso sono le banche che hanno ricevuto gli aiuti pubblici dal keynesismo «privato statale», gli aiuti fiscali, beneficiando perfino del *curry trade*, hanno ottenuto cioè denaro dalle banche centrali a meno dell'1% di tasso di interesse per poi riacquistare i titoli del debito pubblico a più o meno il 5%; e la Banca Centrale Europea non comprerà debito pubblico, ma accetta dalle banche private tali titoli, in modo che possano continuare a ricevere liquidità e così comprare debito pubblico.

Un gioco al massacro, in cui le vittime (gli Stati) forniscono l'arma, la corda dell'impiccagione (la liquidità) al proprio carnefice (il sistema bancario e finanziario), per essere così impiccati e derisi dal proprio boia! E in Italia si cade nella farsa, che oggi significa aver armato i massacratori sociali con la svendita del grande patrimonio pubblico di uno dei migliori sistemi pubblici bancari.

Ma se il gioco è così evidente, perché le banche e i mercati finanziari convincono l'opinione pubblica che i due punti deboli dell'economia italiana ed europea sono l'alto costo del lavoro e il deficit fiscale con il connesso dato di stock del debito pubblico?

13. L'Europolo dei poteri finanziari... e gli Stati tacciano e acconsentano!

Per capire ciò, come abbiamo evidenziato già in nostri scritti di oltre dieci anni fa, bisogna ritornare alle modalità di costruzione del polo imperialista europeo, che si è realizzato intorno all'asse franco-tedesco ma in funzione specifica degli interessi della Germania. Non è un caso che i criteri di stabilità facciano riferimento al deficit fiscale, al debito pubblico, all'inflazione e ai tassi di interesse; cioè tutte variabili che devono essere tenute sotto controllo per favorire le esportazioni.

La costruzione dell'Europa di Maastricht, con l'imposizione dei suoi parametri di sostenibilità, in cui fondamentali sono il mantenimento di un basso deficit fiscale e di un basso debito pubblico, ha fatto sì che l'operatore Pubblica Amministrazione, in questo caso cioè lo Stato, abbia tentato di ridurre l'offerta complessiva di titoli del debito pubblico, contraendo così ulteriormente le possibilità di creare reddito aggiuntivo per le famiglie attraverso appetibili interessi (e questo vale tanto per l'Italia, quanto per gli altri paesi membri).

D'altra parte, operazioni simili avvengono nei mercati finanziari internazionali per risolvere agli Stati Uniti il problema di liquidità necessaria per finanziare un gigantesco deficit della bilancia commerciale dovuto alla fortissima esposizione in importazioni. E in questo caso il sistema di operazioni finanziarie è gestito da banche di investimento usa, svizzere, francesi e tedesche.

In pratica, salvare l'Unione Europea e quindi il modello di *export* tedesco significa semplicemente distruggere le possibilità autonome e autodeterminate di sviluppo dei paesi europei dell'area mediterranea.

E in tale senso che va interpretata l'azione dell'Unione Europea, che, priva di un'autonoma capacità politica, impone ai paesi deficitari le stesse regole dei piani di aggiustamento strutturale che la WTO ha applicato negli ultimi 30 anni per fare «strozzinaggio» sui paesi dell'America Latina e condizionarne le modalità di sviluppo, facendo così giocare ora in Europa, come allora in America Latina, un ruolo centrale alle regole della Banca Mondiale, oltre a quelle del Fondo Monetario Internazionale.

14. I PIIGS e la maschera del debito sovrano

È in questo ambito che si scatena la speculazione dei mercati finanziari internazionali sui titoli di Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna, paesi volgarmente chiamati PIGS (maiali), e con l'Italia piigs; in particolare su Irlanda e Grecia, e in seconda battuta sugli altri, poiché ormai le scommesse migliori sono quelle al ribasso proprio sulle obbligazioni di tali economie-paese; ciò rende impossibile ridurre i già molto alti livelli dei rapporti deficit-PIL e debito pubblico-PIL assunti per questi paesi.

D nuovo ruolo delle banche rida ossigeno al sistema finanziario e mette in mano l'intera economia al «maledetto» gioco delle multinazionali e transnazionali private; il tutto con il denaro derivato da imposte e tasse gravanti soprattutto sui lavoratori, che in contropartita avranno solo ciò che dalla fine degli anni '90 definiamo *«welfare dei miserabili»*.

Ecco il contesto nel quale a partire dal 2009 si scatena la crisi del debito sovrano e delle connesse politiche pubbliche e governo dell'economia, che hanno visto l'emorragia del denaro pubblico: gli Stati Uniti hanno speso oltre 2.500 miliardi di dollari per intervenire a sostegno del loro sistema finanziario (con operazioni di ripristino di liquidità, intervento sulla solvibilità bancaria, garanzie, bonifica degli attivi finanziari di cattiva qualità, spese in finanziamenti diretti sul capitale azionario di banche e società finanziarie sull'orlo del fallimento, ecc.); la Gran Bretagna per le stesse operazioni ha impiegato oltre 1.000 miliardi di dollari.

In realtà, in termini quantitativi, la questione del debito pubblico occupa una parte quasi secondaria rispetto ai problemi generali del debito estero complessivo; ad esempio, nell'Eurozona il debito estero sovrano rappresenta circa il 45% del PIL, mentre il debito bancario privato, quasi tutto a breve termine, equivale a circa il 90% del PIL.

Dai dati delle istituzioni finanziarie internazionali si evince come la fetta predominante del totale del debito estero dei singoli paesi sia quella delle banche e delle imprese, con un peso sempre più alto rispetto al debito pubblico sovrano estero; tant'è vero che nell'Eurozona, complessivamente, a fronte di un totale di debito estero del 183% del PIL, solo il 44% è il debito sovrano dei governi,

mentre l'83% è quello delle banche e il 51% quello delle imprese (compreso quello *intrafirm*). E non è assolutamente vero che la situazione peggiori nel computo dell'Europa a 27, poiché su un totale debito estero del 152% del PIL solo il 37% è il debito sovrano governativo, mentre il 101% è quello bancario, il 40% quello privato di impresa e il 20% quello *intrafirm*.

È evidente come siano diversificate le forme di debito e come nella struttura del debito estero non sia certo la percentuale del debito governativo o sovrano quella maggiormente preoccupante. Ciò che è in atto è semplicemente lo spostamento dei debiti dai bilanci di alcuni grandi mostri bancari, assicurativi, industriali e finanziari a quelli pubblici.

Come una famiglia, pur se si è indebitata, è economicamente stabile e ha una buona solidità nel proprio patrimonio (immobiliare ma soprattutto in termini di saperi, cultura e tradizioni), così anche uno Stato può tranquillamente indebitarsi per investire se mantiene solido il suo patrimonio generale, che non può essere solo quello quantitativo misurato dal PIL, ma che deve contenere le basi qualitative fondamentali del proprio sviluppo, come la cultura, i monumenti, le tradizioni, i saperi, i beni comuni, ecc.

Si capisce chiaramente perché la campagna di terrorismo massmediatico sul debito pubblico e sul debito sovrano ha semplicemente un obiettivo politico, che è ancora quello di indirizzare contro lo Stato il pubblico, la critica feroce dell'opinione pubblica e, allo stesso tempo, salvare il sistema di impresa e bancario con la socializzazione delle perdite, a carico dello Stato e quindi liberalizzando, privatizzando, tagliando salari e *welfare*, infliggendo in tal modo un altro duro colpo al potere di acquisto di lavoratori e pensionati.

Ma le politiche di strozzinaggio in chiave europea non necessariamente possono funzionare in tutta la loro capacità espansiva, poiché oggi anche nei paesi a capitalismo maturo la produttività è stagnante da oltre 35 anni, facendo sì che l'accumulazione di capitale, con l'annessa produzione fordista, si sia spostata nei paesi della semiperiferia e periferia, in particolare dell'Asia orientale e dell'America Latina.

15. I nuovi competitori internazionali

Negli ultimi 30 anni il modello capitalistico a base keynesiana, in tutti i suoi diversi modi di presentarsi, si è dissolto cancellando lo stesso concetto di civiltà. Lo sbriciolamento dell'intera struttura produttiva preesistente distrugge le stesse forme di convivenza civile determinate dal modello di mediazione sociale di forma keynesiana.

Probabilmente tutto questo potrà significare la rovina delle condizioni di vita dei lavoratori nei paesi sviluppati e un leggero miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dei paesi sottosviluppati, che si inseriscono nella nuova divisione internazionale del lavoro.

La prospettiva futura non può prevedere altro che una crescita forte dell'indebitamento dei paesi a capitalismo maturo per tentare di mantenere i propri livelli di vita. La nuova struttura della divisione internazionale del lavoro porterà a un gioco al domino finanziario del debito in cui, ad esempio, i nuovi paesi emergenti del cosiddetto BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) continueranno a comprare titoli occidentali, aumentando la concorrenza tra euro e dollaro. Si consideri che Cina e Giappone insieme detengono oltre il 50% del debito statunitense, e se solo tali paesi decideranno di diversificare il loro possesso di titoli pubblici si determinerà un riassetto definitivo del risparmio e delle riserve mondiali, con inasprimento della competizione internazionale. E in ciò si tenga conto che molti pensano ormai a una strutturazione del debito non sui singoli paesi europei, ma per un complessivo debito sovrano europeo, che si dice possa portare all'Unione Europea maggiore stabilità, crescita e una struttura e ruolo politico.

Ma si insiste sulla necessità di tagliare la spesa sociale evocando il falso problema che l'Europa in generale è un sistema in deficit, mentre invece risulta chiaro l'opposto, cioè l'assenza di un debito estero europeo, anche se ciò è il risultato di partite compensative in cui il creditore per eccellenza, la Germania insieme a qualche paese del Nord Europa, è il detentore dei titoli del debito dei PIIGS e di altri paesi fortemente indebitati.

16. Il capitalismo non chiude la storia dell'umanità

E allora basta con gli imbrogli, ed esplicitiamo chiaramente, come abbiamo sempre fatto, perché la fede in Keynes e nel capitalismo riformato è semplicemente la dimostrazione della subalternità della sinistra anche radicale alle idee della democrazia politica ed economica imposta dal modo di produzione capitalistico e le ipotizzate soluzioni della crisi sono tutte compatibili alla riproduzione e continuazione del sistema capitalistico stesso.

Non esiste alcun argomento teorico che giustifichi il pensiero per cui il sistema capitalistico sia l'ultima tappa nell'evoluzione della socializzazione umana, tra le altre cose perché per molti aspetti è una regressione rispetto a sistemi precedenti; mai come con il capitalismo è stata messa in discussione la stessa sopravvivenza della specie umana, sia dalla tecnica (le uniche bombe atomiche che hanno ucciso moltissime vite sono state sganciate da un paese capitalistico), sia dalla distruzione dell'ecosistema (molto grave con un sistema che valorizza solo ciò che ha un prezzo, ossia ciò di cui ci si appropria in forma privata, ignorando il costo dell'ampio consumo di beni naturali non rinnovabili). Ecco perché parliamo di crisi sistemica.

Il trattamento adeguato di una fonte di ricchezza come è la Terra non può rispondere a una valutazione di essa come di un prodotto del lavoro umano, valutazione che sotto le relazioni capitalistiche si esprime in forma di prezzi. Da quando le risorse fisiche si trasformano in un oggetto di compravendita attraverso l'appropriazione privata della stessa si gettano le basi dell'insostenibilità ambientale.

Riconoscendo che la Terra è fonte di ricchezza da un punto di vista antropologico, quando l'uomo interagisce con essa e attraverso il lavoro e i mezzi del lavoro genera cose utili che rafforzano il dominio umano sulla biosfera, si può capire l'assurdo rappresentato da alcune forme di interazione che creano più disutilità collettiva che utilità individuale aggiunta contenuta nei prodotti del lavoro.

Delle due fonti della ricchezza, solo una, il lavoro, ha coscienza, e pertanto capacità di valutare i suoi atti e modificare i suoi comportamenti nel breve termine.

Parte Seconda
L'ITALIA... FINE DI
UN'ILLUSIONE

1. Nuovo sistema d'impresa contro i nuovi soggetti del lavoro

In Italia, in realtà, la situazione che si è venuta a creare, in particolare dopo l'entrata impetuosa nella scena industriale dell'impero Berlusconi, è quella di una sempre maggiore effettiva concentrazione gerarchica nella gestione e nella proprietà delle imprese.

Al di là dell'aspetto dimensionale, l'elemento di maggiore debolezza strutturale del sistema industriale italiano è rappresentato dalla natura degli assetti proprietari e dalla loro difficile adattabilità alle esigenze che oggi il sistema industriale manifesta ai fini del suo rilancio.

Tale capitalismo a concentrazione proprietaria nelle mani delle grandi famiglie, comunque dominante e centrale dell'economia italiana, corrisponde e si configura come centralista e basato sull'industria caratterizzata da maggiori dimensioni d'impresa e maggiore intensità di capitale fisso.

Anche il mondo delle piccole e medie imprese è giunto a un importante punto di svolta. In aggiunta alle difficoltà associate all'estendersi e all'inasprirsi della concorrenza, le piccole e medie imprese (PMI) italiane si trovano ad affrontare un importante e fondamentale passaggio generazionale che potrebbe risultare decisivo, non solo dal punto di vista degli assetti proprietari, ma anche per l'organizzazione e la divisione del lavoro tra le imprese; in tale dinamica del potere d'impresa giocano una parte rilevante gli interessi politico-economici industriali vicini alla Lega Nord, oltre ai vincoli storici di natura politico-economica (economica per la politica e politica per l'interesse economico) prima di stampo PCI-CGIL e ora PD-CGIL. Lo scenario che si presenta nella realtà italiana è, quindi, caratterizzato in primo luogo dalla presenza di grandi *holding* private (a carattere familiare con il supporto del manager); vengono poi le imprese pubbliche che hanno sostenuto lo sviluppo e infine un numero elevato di piccole e medie imprese le quali, per la loro innovatività, si distinguono per un elevato livello di efficienza.

La condizione fondamentale per il consolidamento del sistema locale è sancita allora da variabili quali l'innovazione tecnologico-

organizzativa, il sistema informativo sviluppato, un alto ricorso alle risorse immateriali, ma soprattutto dalla capacità di controllo del mercato del lavoro, di deregolamentazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro, da flessibilità delle remunerazioni, il tutto nella dimensione partitico-affaristica. In altri termini, essa è sancita da forme di regolazione sociale compatibili con il nuovo assetto produttivo, espellendo ed emarginando le soggettualità sociali non omologabili, conflittuali e non compatibili. E allora il modello di sviluppo locale si adatta, si trasforma in una molteplicità di localismi nel tentativo di piegare comunque la «resistenza» della forza lavoro e dei soggetti sociali.

2. Continua la storia di una borghesia dominante ma mai classe dirigente

L'Italia, come si è visto, si è caratterizzata, all'interno del contesto europeo, per la diversa e variegata posizione che ha assunto fin dagli anni '30 nei confronti dell'intervento pubblico nell'economia.

È così che si viene a creare una «via italiana al capitalismo» del tutto peculiare. L'economia italiana si è sviluppata con caratteristiche peculiari che comportano dei paradossi e delle contraddizioni, in cui il clientelismo e il malaffare a guida Democrazia Cristiana venivano resi sopportabili da una sorta di via libera all'affarismo delle «cooperative rosse» e dell'Italia dei distretti pilotata dall'asse PCI-CGIL, usando questa strategia come ammortizzatore contro il conflitto sociale.

L'intervento dello Stato nell'economia è derivato dalle esigenze contingenti di compensare, integrare e, in alcuni casi, sostituire la gestione privata in settori in difficoltà con lo scopo di tutelare l'interesse collettivo e tenere così a bada la spinta rivoluzionaria del mondo del lavoro.

Negli anni '70 si attua il cosiddetto «decentramento produttivo», che, scorporando alcune fasi del processo di produzione, le indirizza verso imprese di minore dimensione. In questo senso la piccola impresa si caratterizza sempre più per un'elevata indipendenza dalla grande azienda committente, perché si specializza per la sua innovatività. Si realizza in sostanza una forma di industrializzazione diffusa che ha il vantaggio di associare i benefici della piccola dimensione con quelli della grande.

Dagli inizi degli anni '80, si è verificato in tutti i paesi a modello capitalistico, anche dove più marcata era la scelta per l'economia mista, un processo di ridimensionamento della presenza pubblica in economia. Questo è avvenuto, almeno nelle intenzioni dichiarate, soprattutto per tentare di adeguare la gestione produttiva pubblica alle nuove condizioni della concorrenza internazionale. Le motivazioni principalmente addotte erano quelle, in sostanza, più legate a ragioni politico-formali che a reali esigenze di efficienza economico-produttiva. Pertanto la scelta imposta di rendere maggiormente competitive le imprese pubbliche si è poi necessariamente legata alle purtroppo reali lungaggini e controlli

burocratici che spesso non sono riusciti a consentire alle aziende pubbliche un funzionamento più snello e innovativo.

Il diverso ruolo assunto dallo Stato nelle regole della gestione delle imprese pubbliche ha visto il rafforzarsi dei processi a ritmi intensi di «privatizzazione», sottolineando con questo termine un maggior ricorso al privato anche per la soddisfazione dei bisogni collettivi prioritari. Si giunge così di conseguenza a ridurre il potere dello «Stato imprenditore» e allo stesso tempo a forzare il processo di privatizzazione dello stesso *Welfare State*, imponendo un restringimento delle sue caratteristiche di universalismo delle prestazioni pubbliche fondamentali; incentivando, invece, un sempre maggior ricorso alla sanità privata, all'istruzione e formazione a connotati aziendali, a forme pensionistiche integrative private, ecc.

All'inizio degli anni '90 il nostro paese aveva partecipazioni statali che interessavano una vasta gamma di servizi infrastrutturali (ferrovie, gas, elettricità, comunicazioni, trasporti, ecc.). Il controllo pubblico era esercitato attraverso le *holding* pubbliche, gli enti pubblici oppure attraverso le aziende autonome o le aziende speciali. Il Ministero delle Partecipazioni Statali controllava direttamente i tre grandi enti di diritto pubblico, l'IRI, l'ENI e l'EFIM.

Negli anni '80 e nella prima metà degli anni '90, sulla base dei dati ISTAT relativi ai conti dei settori istituzionali, il settore pubblico aveva raggiunto un peso superiore al 20% in termini di valore aggiunto prodotto, contribuendo per il 38% alla formazione del capitale fisso e per oltre il 20% all'occupazione complessiva.

Il nostro paese è comunque a tutt'oggi caratterizzato dalla presenza di piccole e medie imprese, mentre le grandi aziende restano ancora in numero molto ristretto. Questa situazione è dovuta in gran parte a problemi di natura politico-economica e storico-culturale.

L'Italia, infatti, è uno Stato ancora giovane con alle spalle una storia molto frantumata, un'unità nazionale frutto di un'invenzione della borghesia sabauda, che non si è mai trasformata in classe dirigente nazionale, e di conseguenza, a differenza di altri paesi, quali ad esempio la Germania e l'Inghilterra, caratterizzate da sempre da burocrazie molto centralizzate, non ha acquisito una «cultura dell'organizzazione» e ha accentuato solo processi di sviluppo individualistici basati sulla creatività e l'intraprendenza

personale di alcuni componenti delle grandi famiglie italiane.

Anche oggi continua il vecchio modo di intendere e di fare politica industriale: viene utilizzata l'industria tradizionale (produzione standardizzata) nelle aree periferiche a basso costo del lavoro e bassa conflittualità, innalzando i livelli di precarietà sociale; invece, con l'industria innovativa (produzioni creative) nelle aree centrali con mercato del lavoro altamente specializzato, si va a determinare una sorta di aristocrazia salariale, che rende marginali ed emarginati gli altri soggetti economici del lavoro. Si pensi ai lavori del pubblico impiego, agli artigiani, ai piccoli commercianti, ai lavoratori precari, ai sottoccupati, alle sempre più folte masse di disoccupazione palese o più o meno occulta, fino a giungere alle aree sempre più fitte di espulsione e completa emarginazione produttiva, reddituale e sociale.

La gestione d'impresa in Italia, sempre avvenuta nell'interesse di pochi soggetti economici, sta portando sicuramente a una sua perdita di importanza soprattutto a livello nazionale, e ciò per le strategie di globalizzazione finanziaria e di competizione globale del capitale internazionale. Il capitalismo italiano non è stato in grado di realizzare imprese con caratteristiche nuove, dotate di dinamismo, di autonomia, con facile accesso ai finanziamenti e soprattutto tali che non siano guidate da vertici ristretti, ma piuttosto da una varietà di soggetti economici.

Tali processi di trasformazione creano i nuovi soggetti economici precari, non protetti, molto frequentemente neppure considerati, perché è predominante la cultura della compatibilità industriale.

3. La condanna dell'economia pubblica: un suicidio all'italiana

Mentre le altre economie europee, a partire da quella francese, hanno avuto nella borghesia l'espressione di una vera classe dirigente che ha coniugato l'interesse privato con un'efficiente imprenditoria pubblica nei servizi e nell'industria, nel nostro paese, invece, si è realizzato il completo abbandono dell'efficiente e produttiva economia mista, nonostante i suoi limiti e le sue distorsioni, azzerando gli obiettivi di socialità che avevano caratterizzato «l'economia italiana».

Al rilancio e alla ridefinizione del ruolo dell'impresa pubblica, certamente non contribuisce, come si è già detto, la fedeltà ultraliberista dei governi di centro-sinistra e anche di questo governo d'impresa, con a capo prima un Berlusconi imprenditore e poi un presidente del Consiglio. Si è trattato sempre e comunque di linee di indirizzo complessive dell'economia esclusivamente improntate sul tema delle privatizzazioni, dell'attacco ai diritti sociali e del lavoro, con al centro solo le compatibilità di mercato, di efficienza, di competitività, di efficacia d'impresa.

Ciò spiega ancor meglio i connotati anche qualitativi, oltre che quantitativi, della ristrutturazione del capitale e la voluta ridefinizione dell'economia mista, anzi la sua sostituzione con un'univoca politica di privatizzazioni; spiega anche come questa assuma sempre più un ruolo fondamentale per cancellare quel tanto di buono che l'economia pubblica aveva realizzato.

Nel febbraio 1998, in una relazione fatta in Parlamento, l'allora ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, elencava i principali compiti delle privatizzazioni nel nostro paese, e nello specifico: a) permettere una dismissione selettiva del patrimonio statale i cui ricavi influenzino il contenimento del debito pubblico; b) distogliere lo Stato da quei settori nei quali non è più comprensibile un suo ruolo da imprenditore; c) contribuire al rafforzamento dei mercati finanziari. «Risanare sotto ogni profilo l'industria pubblica, creare un mercato dei capitali, ristabilire una linea di demarcazione tra la proprietà pubblica e privata; al tempo stesso diminuire la crescita del debito pubblico. È il caso dell'ENI, per il quale si è seguita la linea di concentrare l'attività industriale sulle 'attività chiave' e di

dismettere le attività non strategiche... Sì, il Tesoro vuole valorizzare prima di vendere... In conclusione, la valorizzazione non è in contraddizione con la privatizzazione. Anzi, lo ripeto, ne è una doverosa fase preparatoria... ».

L'impresa pubblica italiana, a partire in particolare dagli anni '80, è stata messa in condizioni di operare nella assoluta incertezza, che ovviamente non ha agevolato il già difficile recupero che in alcuni comparti sembrava già addirittura impossibile. A generare tale incertezza vi è stata sicuramente, insieme alla mancanza di un'articolata politica di sviluppo, l'accelerazione vertiginosa impressa al processo di privatizzazione, con tutte le sue conseguenze economiche, politiche e sociali. Il venire meno del controllo politico, ma non di quello delle cordate partitico-sindacali, spiazza il sistema delle imprese pubbliche, che si trovano improvvisamente di fronte a una ridefinizione della propria funzione.

4. Famiglie e manager dei potenti

È chiaro, quindi, che per entrare a pieno titolo nei processi di competizione globale, che ormai caratterizzano il sistema economico mondiale, è necessario adoperarsi affinché si effettui una giusta conciliazione fra «famiglie», oggi rappresentate dal nucleo di potere berlusconiano, e «clan manageriale» fedele ai poteri forti che vedono nel pd di Bersani una più valida spalla protettiva. Occorre quindi uscire dal conflitto esistente fra famiglia e management e consentire una cooperazione tra queste due forze, per permettere all'Italia di ottenere uno sviluppo unitario e strutturale.

Nella situazione italiana che realizza quel sistema di gestione aziendale, chiamato da alcuni studiosi di tipo «padronale», sono presenti forti limiti finanziari; il management deve tener conto delle risorse finanziarie già immediatamente disponibili prima di effettuare gli investimenti a meno di ricorrere a forti indebitamenti. Vi sono inoltre limiti economici, perché si verifica un alto costo del capitale dovuto alle esigue possibilità degli azionisti di diversificare il proprio portafoglio di investimenti; infine, anche la classe manageriale sovente è poco dotata di professionalità, in quanto i ricambi del vertice seguono logiche dinastiche, politico-clientelari e non professionali.

È in tale contesto che per il capitalismo italiano, e per le stesse modalità di uno sviluppo equilibrato dell'economia del paese, si è reso fondamentale, addirittura indispensabile, l'intervento dello Stato in un ruolo rinnovato. Ciò per realizzare quel modello di «economia mista» in grado, in una prima fase, di compensare le inefficienze strutturali tipiche del capitalismo familiare italiano, e di garantire nel contempo una salvaguardia minima di quegli interessi collettivi che un modello di tale genere a caratterizzazione oligopolistica avrebbe senz'altro trascurato e compresso e, oggi, di suddividere il potere d'impresa fra il familistico berlusconiano e il managerialismo liberista bersaniano.

Sempre con tali finalità, e con lo scopo di salvare le imprese più deboli incapaci di reggere all'impatto oligopolistico delle grandi famiglie, evitando nel contempo la costituzione di monopoli in settori economici strategici del paese, si capisce il ruolo fondamentale e irrinunciabile assunto dall'ENI, dall'ENEL e

dall'EFIM.

Per meglio comprendere l'importanza di questi enti di gestione basti ricordare che nel decennio 1971-1981 l'IRI, l'ENI e l'EFIM erano, in termini di occupazione, ai primi posti nell'elenco dei dieci più importanti gruppi industriali italiani.

5. Privatizzazioni e diseguglianze sociali

La crisi finanziaria del sistema, le discipline dei prezzi imposti che vincolavano la redditività delle imprese a partecipazione statale e la sempre maggiore dipendenza verso il potere politico, che ha creato il perverso intreccio tra economia, affari e partitocrazia, insieme alla decisa spinta verso un modello liberista puro, da «capitalismo selvaggio», hanno portato a prendere in seria considerazione, già dagli anni '80 e fino all'ultimo decreto economico-finanziario 2012-2014, l'idea di attuare un vasto programma di privatizzazioni.

Tale programma prende forma definitiva nel nostro paese negli anni '80 e si realizza seguendo tipologie diverse, soprattutto per tentare di rispondere a logiche macro di politica economica a connotati di liberismo puro, e a logiche micro legate a modalità produttive e finalità gestionali adatte al tipo di azienda considerata sull'interno delle dinamiche della competizione globale.

La fase di trasformazione del rapporto tra Stato ed economia segue principalmente tre obiettivi: liberalizzazione dei capitali, deregolamentazione del mercato e privatizzazione.

In sostanza, il processo di privatizzazione che ha caratterizzato l'Italia negli anni '80-'90 ha privilegiato gli interessi di parte, di alcune istituzioni e grandi famiglie del padronato italiano, invece di conseguire finalità pubbliche, o di allargamento della base azionaria in funzione di ventilati progetti di democrazia economica basati sull'azionariato dei lavoratori e su quello popolare.

Molti politici e studiosi, anche all'interno della sinistra, quando cominciò il processo di privatizzazione in Italia e si parlava di *public-company* e di democrazia economica, erano sicuri che questo processo avrebbe potuto dare un ruolo principale ai lavoratori attraverso l'azionariato diffuso, pensando che si potesse allargare la base azionaria e quindi il potere decisionale. Su questo erano stati, però, molto attenti i sindacati extraconfederali, perché, vivendo la situazione all'interno delle imprese e mantenendo un approccio conflittuale e non consociativo, si rendevano conto che il cosiddetto azionariato da lavoro avrebbe portato sicuramente alla distruzione di quell'unità di lotta che i lavoratori avevano espresso nel nostro paese negli anni '60-70.

L'intento è stato piuttosto quello di favorire grandi gruppi industriali privati con il risultato di condizionare l'economia del paese, sottoponendola ancor più al dominio delle famiglie-guida del capitalismo nostrano, con scelte solo inizialmente di deregolamentazione e liberalizzazione, per approdare a uno dei processi di vera e propria privatizzazione fra i più intensi del mondo.

Di fatto molti sono stati gli effetti negativi delle privatizzazioni che si stanno prepotentemente rilanciando, nonostante abbiano portato a un indebolimento e non a un rafforzamento del sistema produttivo del nostro paese, anche in considerazione del fatto che le grandi imprese italiane sono già di numero inferiore a quelle presenti negli altri paesi europei. A ciò vanno aggiunte le ricadute dei processi di privatizzazione sui lavoratori. E infatti chiaro che le prospettate garanzie, oggi ormai quasi inesistenti, derivanti dall'essere dipendente pubblico, accettando al contempo miseri stipendi, vengono a mancare nel momento in cui lo Stato dismette le proprie aziende. Senza parlare dei processi di flessibilità e precarizzazione del lavoro, di esternalizzazione e delle funzioni di subfornitura, dello smantellamento dei diritti sindacali, dell'abbassamento degli standards di qualità e di protezione dei rischi per i lavoratori e delle conseguenti ricadute sulla qualità del servizio; e tutto con il semplice mantenimento di salari appena di sopravvivenza!

6. I potentati europei benedicono il *Profit State* all'italiana

Negli anni '90 si è verificato in Italia il vero e proprio intenso processo di privatizzazione, con l'intento di ridimensionare la presenza pubblica nell'intero sistema produttivo del paese. Le azioni di governo di questi anni confermano la volontà di attuare un programma completo di dismissione delle aziende pubbliche, con la motivazione ufficiale di risolvere i problemi produttivi ed economici dell'Italia.

Questo processo si è avviato in concomitanza alla costituzione del Mercato Unico Europeo (1992). Gli intensi processi di competizione globale dell'economia a livello mondiale hanno portato l'Italia a cercare un'ipotetica soluzione dei problemi della concorrenza internazionale nella cessione ai privati di interi settori di attività, ritenuti inefficienti, con l'obiettivo dichiarato di risanare in questo modo una situazione ormai compromessa.

La stessa costruzione dell'Europa, basata sui parametri di Maastricht, altro non rappresenta che l'impostazione di uno scenario di confronto aperto e diretto dei paesi europei alla partecipazione da protagonisti a quell'economia globalizzata che misura lo scontro per la definizione delle aree di influenza e di dominio delle tre ipotesi liberiste: quella statunitense, quella giapponese-asiatica e quella europea guidata dall'asse franco-tedesco.

Applicando la stessa moneta a paesi nei quali l'accumulazione del capitale si basa sulle esportazioni e a paesi strutturalmente importatori, la politica monetaria è incapace di conciliare le esigenze dei primi (a cui necessita una moneta stabile per permettere l'accumulazione a lungo termine basata sulle esportazioni) con quelle degli altri (che richiedono svalutazioni periodiche per facilitare l'aggiustamento esterno). Alla fine, la politica applicata difenderà ovviamente gli interessi dei più forti, in questo caso dei paesi esportatori dell'Europa centrale, rispetto ai deboli paesi europei della periferia mediterranea. Da quando si è messa in moto la moneta unica, cioè tra il 2000 e il 2011, i paesi centrali hanno avuto un saldo commerciale medio equivalente al 3,2% del loro PIL - confrontato all'1,7% dei dieci anni precedenti -

mentre i paesi periferici hanno realizzato un deficit commerciale dell'1,7% del pil all'anno rispetto a un attivo dello 0,6% del PIL del decennio precedente all'euro.

Da ciò si capisce chiaramente perché la Germania controlli tali variabili, essendo la sua crescita incentrata sull'export e necessitando il deficit dei paesi europei dell'area mediterranea, i cosiddetti PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna), compresa anche la Francia: infatti, l'acquisto da parte della Germania dei titoli del debito pubblico di questi paesi rappresenta una forma di investimento dell'eccedente tedesco accumulato. Insomma, il surplus della bilancia commerciale tedesca è reso redditizio dall'investimento del debito dei paesi europei con bilancia commerciale in deficit. Ed è proprio il sistema bancario tedesco che gestisce tale eccedente, compreso quello di altri paesi del Nord Europa.

Una via europea che, in nome di un mal figurato progresso, di un liberismo sempre più selvaggio, si apre all'incontro-scontro con l'economia mondiale, lasciando un sempre maggior numero di persone senza protezione, nella miseria, aumentando le diseguaglianze economico-sociali nel segno della gigantesca mistificazione europea.

Nonostante i dati debbano indicare nell'Italia un paese con un significativo impatto sul PIL dei settori pubblici e una conseguente cautela, qualitativa e quantitativa, nei processi di privatizzazione, risulta invece che l'illusoria chimera della riduzione del debito pubblico ha fatto sì che si procedesse in modo estremamente rapido e senza particolari limiti. Dati recenti confermano che gli incassi da dismissioni nel nostro paese superano di gran lunga quelli di altri paesi «veterani» delle privatizzazioni (ad esempio la Gran Bretagna).

L'Italia si è posta alla guida del modello neoliberista europeo fondato sulla dimensione e sulla cultura del privato sempre e comunque. Nel nostro paese, va ricordato, è stato possibile un rapido processo di finanziarizzazione dell'economia grazie ad almeno tre decenni di finanza «allegra», a cronache di dissesti annunciati, a falsi bilanci societari costruiti in funzione di nascondere forme illegali di finanziamento al sistema dei partiti attraverso interventi con fondi neri per influenzare la domanda e l'offerta pubblica. Anche quello italiano è stato, così, un capitalismo finanziario «selvaggio», senza scrupoli, «senza legge», spesso anzi

«oltre la legge»; il tutto apparentemente giustificato dalle capacità di autoregolamentazione del mercato.

7. Le metamorfosi del keynesismo

Il keynesismo, inteso come forma generale di rilancio dell'economia attraverso il sostenimento della domanda pubblica, ha funzionato da ammortizzatore sociale per controllare il conflitto capitale-lavoro durante il periodo di «vacche grasse» nei paesi del centro dell'impero. Nei periodi di crisi - e a maggior ragione in quello attuale -, e quindi di «vacche magre», sono compatibili con lo sviluppo del sistema capitalistico solo il keynesismo militare accompagnato dal keynesismo criminale (la messa a produzione nel pil appunto dell'economia criminale) e il keynesismo privato, espresso nei grandi trasferimenti di denaro pubblico, quindi delle imposte e delle tasse di famiglie e lavoratori, alle banche, alle società finanziarie e alle multinazionali, cioè a chi la crisi l'ha determinata.

8. L'Italia va alla guerra e torna il keynesismo militare

Il processo descritto nelle pagine precedenti è stato valido, a grandi linee, per tutte le potenze imperialiste; l'Italia in Europa gioca una sua specificità, e su questo si è basata l'esistenza del cosiddetto complesso militare industriale, come parte integrante e inseparabile del sistema di relazioni politico-economiche del capitalismo monopolista di Stato.

La fusione tra i monopoli bancari e industriali finisce per generare la loro interconnessione con lo Stato. Questo intreccio tra Stato e monopolio genera a sua volta il fenomeno di un'unione speciale tra lo Stato, i monopoli produttori di armamenti e quei monopoli che, in generale, producono a carico del cosiddetto bilancio della difesa o che da tale bilancio traggono vantaggi. Ciò che è sempre funzionale alla crescita quantitativa è il sostenimento della domanda attraverso il keynesismo militare, l'economia di guerra.

Come si è già scritto, l'economia militare non è separata dal resto dell'economia da linee di divisione nette, ma si avvale degli stessi meccanismi e strumenti che caratterizzano oggi il sistema dei rapporti economici capitalistici a livello mondiale e ne costituisce, di fatto, un sottoinsieme.

Non possiamo neanche sottrarci ai limiti geopolitici per una risposta basata sul keynesismo militare. La guerra, come meccanismo di distruzione di massa del capitale, richiede delle condizioni limite nella lotta di classe che si traducano in risposte di capitalismo autoritario, in alcuni luoghi, e in altri con rotture di stampo che si autodefinisce progressista e di sinistra. La guerra richiede di diventare un nemico credibile. Quindi, in assenza di queste condizioni, almeno per adesso nei paesi centrali, la finanziarizzazione dell'economia e la conseguente crisi hanno portato non a una soluzione economico-militare della crisi, ma a una bolla finanziaria senza precedenti, con un aggravamento della crisi economica generale.

9. L'incompatibilità sociale

La privatizzazione dell'economia non ha risolto nulla, tant'è vero che oggi sia i progressisti, sia la sinistra, sia i conservatori vogliono tutti ritornare a un ruolo interventista, regolatore e occupatore dello Stato; si attua così una forma di keynesismo che non ha soltanto caratteri militari e di sostenimento all'economia di guerra, ma anche di forte sostegno alle imprese, alle banche, alle assicurazioni che in questa fase erano destinati a fallire, senza dare, a differenza della fase fordista di crescita, alcuno spazio al sostenimento della domanda in spesa sociale.

Anche l'altra forma di tentativo di uscire dalla crisi attraverso un duro attacco e una compressione complessiva del costo del lavoro, e quindi del salario sociale generale in forma diretta, indiretta e differita, non ha aiutato il capitale a risolvere la crisi, poiché ha determinato una contrazione del potere di acquisto generale dei salari e quindi ha unito alla crisi di sovrapproduzione i contenuti e gli effetti di una crisi di sottoconsumo.

Ma la politica economica neoliberista incentrata sui processi di privatizzazione ha realizzato un quadro macroeconomico che, ad esempio, nel nostro paese ha evidenziato una lentissima crescita e spesso addirittura tendenze recessive in molte aree, in particolare in quelle meridionali, contrazione e precarizzazione dell'occupazione, diminuzione dei salari reali, e quando c'è stata diminuzione dell'inflazione è stata dovuta soprattutto al forte calo della domanda. Bisogna poi considerare l'aumento significativo delle fasce di povertà e di emarginazione, altissimi tassi di disoccupazione ufficiale e «invisibile» e l'emergere di sempre maggiori e drammatiche nuove condizioni di disagio economico-sociale diffuso.

Così si è costruita l'Unione Europea della compatibilità alle performances d'impresa; una costruzione europea che non tiene conto della salvaguardia di neppure un parametro di compatibilità sociale e ambientale, di neppure un reale bisogno del cittadino lavoratore, per non parlare degli strati sociali più deboli.

10. Per i poteri forti il privato è politico

La divaricazione fra crescita della ricchezza finanziaria e contrazione della ricchezza reale, tra economia reale ed economia finanziaria è stata ed è favorita nel nostro paese non solo dalla speculazione internazionale e dalla mancanza di controllo, ma anche da scelte di politica economica, soprattutto da parte dei governi di centro-sinistra (il futuro governo Bersani sarà quello che applicherà i dettami dei poteri forti europei) che, incentrandosi su una logica privatistica e sulla rilevanza culturale delle compatibilità economiche e sociali d'impresa, non producono e distribuiscono lavoro, reddito e ricchezza, ma distruggono risorse.

È anche per tali motivi più direttamente economico-produttivi che dietro al processo di privatizzazione si vede chiaramente soltanto una ragione di ordine politico. È per questo che sembra corretto affermare che «Il privato è politico!», con interessi imprenditoriali diversificati a seconda che governi il centro-destra o il centro-sinistra, ma sempre con l'unico obiettivo di abbattere l'economia riducendo gli spazi economici e di socialità degli interessi dei lavoratori.

Il messaggio politico e sociale che viene quotidianamente trasmesso, anche se con modalità a volte diverse, è sempre basato sulla considerazione dogmatica della validità dei criteri di efficienza nella centralità privatistico-imprenditoriale, realizzando così ogni forma di flessibilità sociale, del lavoro e salariale, finalizzata all'eliminazione di ogni comportamento che si riveli rigido, conflittuale, non omologabile alle compatibilità del profitto, alle leggi di un mercato sempre meno regolato e sempre più selvaggio.

Fino a qualche anno fa nel nostro paese erano compatibili le politiche keynesiane, e ciò significava, quindi, profitto ma parallelamente sviluppo, seppure con forte caratterizzazione locale. Oggi lo sviluppo, in particolare quello a compatibilità sociale, non è più possibile, non è più «economicamente sopportabile» anche se, in maniera del tutto improbabile, si dovessero raggiungere i parametri di Maastricht.

Questo diventa così un tentativo di determinazione della rottura dell'unità di classe, per influenzare e affermare processi di mutamento della società, seguendo una logica desolidarizzante, con

il chiaro intento di affermare un patto sociale complessivo attraverso un consociativismo capace di annientare l'antagonismo e la conflittualità sociale, fondamentale per la crescita democratica del paese.

11. Nuova forma-Stato e attacco alle economie locali

Seguendo tale impostazione economica e culturale, si sviluppa, negli ultimi anni nel nostro paese, fino agli ultimi provvedimenti del governo Berlusconi di metà agosto 2011 relativi ai tagli a Province e Comuni, un processo di riforma dell'organizzazione statale fondata su un più diretto coinvolgimento delle Amministrazioni Locali, che rappresentano gli enti di riferimento per una differente distribuzione delle funzioni pubbliche, determinata da principi di efficienza, efficacia ed economicità. Principi e modalità attuative che fanno da guida per una diversa organizzazione dello Stato, dove l'Amministrazione Pubblica (PA) non può più essere considerata un elemento esterno agli aspetti tipici della logica privatistica d'impresa, ma, anzi, diventa uno strumento di intervento attivo. Cioè la Pubblica Amministrazione si fa «amministrazione privata», rispondendo alla logica piena di efficienza e di mercato e tralasciando gli scopi sociali.

Si tratta in effetti di una profonda modificazione in chiave politico-economica, supportata da continui messaggi culturali-propagandistici che devono creare consenso alle logiche di mercato, alle «ineluttabili necessità» di profitto, alla lotta agli «sprechi, all'assistenzialismo e al posto fisso improduttivo». È per questo che continuo è il bombardamento mediatico sull'efficienza produttiva e organizzativa della pa ottenibile esclusivamente attraverso i meccanismi di mercato, l'abbattimento del ruolo dello Stato regolatore, interventista e occupatore, attraverso la privatizzazione delle imprese pubbliche e del *welfare*, favorendo i processi di *devolution* con i passaggi dall'universalismo alla sussidiarietà, travisando e utilizzando, in un'ottica esclusivamente di mercato e di profitto, i principi e le spinte sociali a un equilibrato e possibile federalismo realmente solidale.

E comunque, nelle sue diverse specificazioni, il federalismo si coniuga alla più complessiva «grande controriforma della pa», che nel momento in cui lega il passaggio dal *Welfare State* al residuale «*welfare* dei miserabili», le privatizzazioni all'emergenza economico-produttiva dell'efficienza d'impresa nella PA, crea la nuova forma-Stato configurata su un federalismo dell'interesse dei «soliti noti».

La ricaduta immediata è stata la riduzione dei costi del personale.

Per esempio, sono ormai tanti anni che non c'è assolutamente il ricambio dei lavoratori pensionati, è fermo in complesso il turnover nella pa, sono bloccate le assunzioni a tempo indeterminato e si istituzionalizza il precariato. Altro dato riguarda gli investimenti pubblici, quindi un piano di sviluppo di modello keynesiano, basato cioè sull'allargamento della spesa pubblica, che nel nostro paese è completamente bloccato.

In effetti, se si leggono con attenzione le linee di intervento delle liberalizzazioni, ci si accorge che sono di fatto un nuovo attacco all'Amministrazione Pubblica; si nota che quello che sta avvenendo nella realtà ha l'obiettivo di snaturare le economie locali, distruggendo il patrimonio socio-politico che caratterizzava l'economia mista anche nella specificità delle diverse aree territoriali.

L'unico modo per raggiungere l'efficienza è quello di arrivare a una veloce privatizzazione di interi comparti e di interi settori della Pubblica Amministrazione, soprattutto a livello locale, per poter tagliare il costo del lavoro e diminuire l'occupazione nel pubblico impiego. Ciò passa attraverso i tagli al *Welfare State*, cioè le spese per scuola, sanità, formazione, lavoro, passaggio ai fondi pensione, quindi anche con l'obbligo di tagli pensionistici e ricorso ai fondi privati, e con la mancanza assoluta di compatibilità delle politiche keynesiane. Il «gioco delle privatizzazioni» esige che si trasformino radicalmente la forma e il ruolo dello Stato e delle sue ramificazioni locali. Allora le ipotesi e l'attuazione di politiche economiche che richiedono ai lavoratori «lacrime e sangue» dovranno continuare per mantenere una logica privatizzatrice e di parametrizzazione finanziaria a danno della spesa sociale e degli investimenti pubblici.

Tutti i meccanismi di economia pubblica oggi vengono a mancare in maniera definitiva per le scelte politiche orientate al consolidamento definitivo dei percorsi del modello europeo caro ai centri di potere legati al PDe solo in questi ultimi mesi fatto proprio dal governo Berlusconi, perché imposto, pena l'estromissione dall'euro, dai poteri forti europei a guida tedesco-francese.

12. Lo Stato sociale smontato

Negli ultimi decenni il cambiamento del panorama economico e politico europeo e mondiale ha determinato sempre più l'esigenza di riformare e ridefinire lo Stato sociale per adattarlo alle nuove situazioni che si sono generate. Ci raccontano che il *welfare* in questo senso dovrebbe divenire tale da permettere la semplificazione della vita della famiglia, intesa non più in senso tradizionale, cioè salvaguardando il capofamiglia e i lavoratori dipendenti, ma più allargato, considerando tutti i vari aspetti della società moderna e delle figure professionali e sociali che in essa si vanno affermando.

Questa situazione nella realtà ha inciso profondamente sul cosiddetto sistema di *Welfare State*: la globalizzazione neoliberista da un lato necessita di un'espansione, dall'altro ne impone il ridimensionamento.

Sono, così, ormai superati i due modelli di *welfare* che si riferivano da una parte a un criterio occupazionale-professionale classico, in cui il lavoratore dipendente era il fruitore dei piani assistenziali (ad esempio, le mutue o enti di assistenza di categoria), e dall'altra a un criterio universalistico (relativo all'intero corpo sociale).

Dagli anni seguenti al primo dopoguerra in poi il nostro paese si è basato su questi principi, trovandosi in una situazione «mista», nella quale sono presenti fattori tipici del modello universalistico, fattori di tipo fiscale e individuale e fattori tipici del modello professionale.

Anche il diverso ruolo assegnato alla famiglia dal modificarsi delle relazioni economico-sociali influenza le prestazioni dello Stato sociale che garantiva un rapporto tra economia, politica e società come progetto di governo politico della crisi, con proposte di *welfare* compatibile e tendenti a definire quel patto sociale incentrato sul debito pubblico che sosteneva il vecchio modello di Stato. Al crescere del debito era inevitabile che emergesse il problema della solvibilità delle casse dello Stato e quindi dei limiti da porre a questa espansione. I governi dei paesi occidentali, che avevano digerito solo parzialmente la stessa rivoluzione keynesiana, hanno pertanto dovuto cominciare a confrontarsi con la questione

del blocco della spesa pubblica. Ma non appena questo blocco è stato operato, a partire dagli anni '80, la disoccupazione ha cominciato a crescere ovunque vertiginosamente.

L'accumulazione flessibile tende sempre più a manifestarsi anche come fine progressiva e reale riduzione dei vantaggi assicurati dal *welfare*, ma, soprattutto, come progressivo impoverimento dei ceti tradizionali protetti, a partire dall'intera area del pubblico impiego, dei quadri intermedi del terziario, degli artigiani e dei piccoli commercianti. Si tratta, cioè, di quei ceti professionali la cui identità e sicurezza venivano assicurate dalla presenza e da una determinata gestione più o meno garantita dalla protezione sociale e dei servizi pubblici.

I governi di matrice di centro-sinistra prima e quelli di centro-destra poi stanno definitivamente smantellando ciò che rimaneva dello Stato sociale e delle conquiste prodotte dalle lotte sindacali degli anni '60 e '70, le quali avevano garantito migliori livelli di vita per tutti. L'impianto delle proposte politico-economiche si incentra, allora, con sfumature diverse, su politiche di tagli alla spesa pubblica, su incentivi e trasferimenti sempre più cospicui alle grandi imprese, su riforme istituzionali e costituzionali di stampo presidenzialista e sempre più autoritario, di soffocamento delle minoranze e delle diverse incompatibilità, mettendo persino in discussione il diritto di sciopero e ostacolando addirittura anche diritti democratici elementari come la legge sulle Rappresentanze Sindacali Unitarie.

Il rafforzamento, quindi, del mercato finanziario, dei facili profitti senza investimenti produttivi, delle rendite finanziarie, avviene non solo mediante l'attacco al salario diretto e al salario indiretto, ma anche al salario differito, sviluppando il grande *bluff àé*. fondi pensione, controbilanciato da un peggioramento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori, occupati e non.

E se qualche paese come l'Italia al momento si è salvato dall'applicazione di queste politiche, non è grazie all'operato delle tanto osannate politiche economico-finanziarie del governo attuale e di quelli precedenti, ma semplicemente perché strutturalmente l'operatore famiglia italiano aveva una forte propensione al risparmio che in piccola parte ancora incide; inoltre risulta evidente che i titoli del debito pubblico italiano non si trasformano in debito estero ma rimangono nel paese, realizzando quei grandi flussi di riciclaggio di denaro sporco in mano alle organizzazioni mafiose e

criminali.

È così che in Italia continua l'effetto domino del perverso intreccio politica-malaffare-criminalità, che sostiene l'altra forma attuale del keynesismo, cioè quello a carattere criminale: la messa a produzione dell'economia criminale, che, insieme a tutta l'altra fetta di economia nera e sommersa, realizza in termini percentuali una quantità pari a circa il 50% del pil italiano.

Risparmi dell'economia familiare, autoproduzione economica familiare, economia nera e sommersa, economia criminale e la moltitudine dei mille «lavoretti» legittimi, legali, illegittimi, illegali spiegano il perché l'Italia non è ancora diventata la Grecia.

13. Non c'è più spazio neppure per il «*welfare* dei miserabili»

La crisi finanziaria nell'Europolo riflette una configurazione istituzionale già particolarmente disegnata prima della crisi. I lavoratori nei paesi dell'euro subiscono le conseguenze della crisi strutturale e sistemica del capitalismo, incapaci di ottenere migliori benefici dagli incrementi della loro produttività dipendenti anche dall'importante rivoluzione tecnologica che si sta realizzando. Però al di là della crisi, comune a tutti i paesi a capitalismo maturo, l'Europolo si vede particolarmente colpito a causa di un sistema monetario e finanziario speciale, che acutizza le tensioni e amplifica l'impatto della crisi.

Molti economisti postcapitalistici, in particolare nordamericani, avevano previsto già da diversi anni che la moneta unica avrebbe raggruppato sotto la stessa moneta e la stessa politica monetaria formazioni sociali molto diverse, che in assenza di meccanismi fiscali di compensazione avrebbero acutizzato le diseguaglianze fino a immettere tutte le contraddizioni di un modello monetario mal disegnato, anche rispetto agli stessi parametri capitalistici. Queste previsioni di personaggi come Krugman, Dornbush, Modigliani, Becker e altri sembrano essersi verificate nella congiuntura finanziaria di questa crisi strutturale e sistemica.

Ormai anche in Italia il contesto economico, sociale e politico ha creato una situazione in cui interi settori sociali sono al di fuori dei tradizionali campi del *welfare* (lavoro e sanità), in quanto fasce sempre più vaste di popolazione accusano un disagio sociale via via crescente legato ai fattori della tossicodipendenza, dell'immigrazione, della precarietà, del lavoro atipico, flessibile, della disoccupazione strutturale, delle nuove povertà e marginalità che si aggiungono ai non risolti «vecchi» problemi legati alla sanità, alla previdenza e all'assistenza. C'è inoltre da evidenziare anche che fattori quali l'invecchiamento della popolazione, la diminuzione della natalità e la precarizzazione del lavoro hanno posto la necessità di più intense prestazioni nei settori pensionistici, sanitari e di servizio sociale.

Si sviluppa nel modo visto in precedenza un sistema economico nel quale la spesa pubblica non è indirizzata a un reale

rafforzamento infrastrutturale del paese e a una efficiente produzione di servizi pubblici.

Anche con le ultime finanziarie sia del governo di centro-destra, ma ancor più con quelle dei precedenti governi di centro-sinistra, è continuato l'attacco alle classi meno abbienti, che vedranno sempre più tagliare il loro salario diretto e indiretto senza alcuna politica seria per l'occupazione, senza alcuna redistribuzione dei redditi a carico del capitale, con sempre più forti incentivi e sgravi alle imprese che si controbilanciano con la mancanza o l'intermittenza di redditi per le tasche della maggior parte dei cittadini.

Così si realizza una società con maggiori differenziazioni sociali, in cui è sempre più ridotto il sistema di protezione sociale a favore delle fasce di cittadini più deboli; fasce che diventano sempre più grandi andando a comprendere anche quegli strati di società che fino a pochi anni fa erano considerati protetti (lavoratori del pubblico impiego, artigiani e commercianti), creando nuove povertà, nuovi bisogni, ampliando in sostanza l'area dell'emarginazione sociale complessiva, accrescendo, appunto, i «miserabili», che, non essendo riconosciuti in quanto tali, solo perché, ad esempio, possono vantare un piccolo reddito da lavoro precario e intermittente, non vedranno neppure riconosciuti i diritti minimi di protezione sociale e di cittadinanza.

Si incrementano così le vere e proprie forme di povertà ed emarginazione assoluta, la miseria di un sempre crescente numero di persone che non riescono ad accedere neppure ai livelli minimi di sopravvivenza, a indispensabili cure mediche e ospedaliere, a una pur minima dignitosa qualità complessiva della vita. Ecco ritornare, come già negli anni '90, il «*welfare* dei miserabili», degli esclusi, ma ancora più ristretto, più selettivo.

Mentre l'Italia dell'Europolo rende sempre più larga la schiera dei poveri e degli esclusi, allo stesso tempo la protezione sociale si restringe sempre più e si determina il passaggio dall'universalismo dei diritti alle garanzie caritatevoli per i miserabili, che diventa con il keynesismo del privato, il soccorso e il sostenimento a banche e padroni, cioè il «*welfare* del ballo mascherato delle celebrità».

Parte Terza
ALIAS: L'ALTERNATIVA PER
L'ITALIA E TUTTI I PIIGS

1. Il capitalismo non è riformabile

Per quanto sia difficile la sostituzione del sistema della proprietà privata, risulta ancora più incredibile pensare che il capitalismo possa garantire un livello degno di vita per tutta la popolazione mondiale. Almeno su questo punto, Stati che hanno partecipato, o partecipano, all'area socialista hanno dimostrato maggiore capacità nel dare soluzioni ai bisogni basilari della popolazione.

Nella ricerca di alternativa, la posizione utopica è quella che crede possibile riformare il sistema capitalistico, senza soppiantare i propri principi essenziali, per risolvere il problema della povertà, della miseria e dell'esclusione. I limiti allo sfruttamento e all'uso dello Stato come meccanismo di trasferimento di reddito, livellatore delle disuguaglianze, sono stati possibili solo in aree molto limitate del sistema e con la contropartita dell'esistenza di altri segmenti della forza lavoro mondiale il cui livello di sfruttamento compensa la riduzione dei profitti nel centro del sistema in cui domina lo Stato redistributore.

Attualmente, le proposte di rigenerazione del capitalismo per mezzo di un nuovo contratto sociale (che si chiami neokeynesismo, terza via, sinistra socialdemocratica, sinistra radicale, ecc.) vengono pianificate solo nei cosiddetti paesi sviluppati. Nessuna delle suddette proposte apporta qualcosa di sostanziale per integrare le masse sfruttate, nella stessa misura in cui le speranze riposte per il superamento della disoccupazione non finiscono tale indegna collocazione ma soltanto determinano una posizione nelle file dei precari e nuovi disoccupati con ancor meno garanzie. Le speranze per un capitalismo «civilizzato» rispondono solo all'aspirazione ideologica della «classe medio-alta» a migliorare il proprio livello di consumo e protezione sociale, senza pianificare nessuna via per operai e lavoratori tutti, per gli esclusi e i diseredati della Terra.

In ogni caso, l'evoluzione prevedibile del sistema, in assenza di forze alternative, conduce verso un indebolimento dei meccanismi democratici e di partecipazione sociale e verso un rafforzamento dei meccanismi repressivi e di controllo di massa, già a cominciare dalla «tv spazzatura», per continuare con la vigilanza elettronica, la repressione preventiva, la metropoli come carcere ideologico, la subordinazione del sistema educativo alle necessità delle

compatibilità del capitale, ecc.

Il processo di centralizzazione e concentrazione del capitale porterà a un rafforzamento del potere delle multinazionali. La democrazia continuerà a perdere la propria consistenza, mutando in un ordine plutocratico della repressione ideologica funzionale al dominio del profitto. L'esistenza del monopolio non inibisce l'attuazione delle forze competitive che definiscono la logica profonda del conflitto sociale, in una riattivazione di una nuova dinamica del conflitto diretto capitale-nuovo mondo del lavoro e del lavoro negato.

2. Voltare pagina decisamente

Da un punto di vista teorico è possibile concepire un sistema nel quale la divisione del lavoro si stabilisca attraverso un sistema di relazioni orizzontali, basato su atti di reciprocità, dove il mercato non faccia a meno della gratuità e dove il conflitto non sia basato sulla dicotomia possesso/ non possesso. Questo significa che quali che siano le forme di un sistema postcapitalistico, per rappresentare un avanzamento sociale e umano esso dovrà colmare la separazione capitalistica tra l'economia e la politica, la quale permette soltanto a pochi privilegiati di passare da una regione all'altra come cittadini.

Per questo, la democrazia partecipativa, politica ed economica è una dimensione chiave di qualsiasi progetto del futuro postcapitalistico: essere integralmente cittadini (anche nell'impresa), essere universalmente cittadini (cittadinanza globale). In questo modo, quando l'attività economica finirà di essere parte della sfera del privato, si starà transitando verso un mondo diverso dal capitalismo.

L'evoluzione del capitalismo reale ha condotto a una situazione nella quale le richieste democratiche appaiono come aspirazioni radicali.

La società del terziario avanzato crea nuovi bisogni, ma con l'attuale modello di sviluppo crea nel contempo nuove esclusioni. Diventa allora prioritario porre al centro del dibattito una progettualità complessiva per un diverso modello di sviluppo, solidale socio-ecocompatibile, in cui strategiche siano le compatibilità ambientali, la qualità della vita, la risposta ai nuovi bisogni, un posto più alto per l'educazione, il recupero di culture e saperi tradizionali, la centralità del lavoro e la valorizzazione del tempo liberato, la redistribuzione del reddito, del valore e la socializzazione dell'accumulazione, della ricchezza complessivamente prodotta.

È, quindi, possibile voltare pagina definitivamente nelle scelte di politica economica e di politica industriale, perché le innovazioni tecnologiche permettono una più alta produttività di impresa che deriva, in maniera diretta o indiretta, esclusivamente dall'incremento di produttività del lavoro. Incrementi di

produttività che sono quindi ricchezza sociale nel suo complesso, e perciò devono essere finalizzati al miglioramento della qualità del lavoro, della qualità della vita, a partire dalla riduzione dell'orario di lavoro, anche per un possibile aumento di lavoro volontario e sociale, e dalla redistribuzione degli aumenti di produttività al fattore lavoro, e quindi ai disoccupati, e non solo ai profitti e alle rendite immobiliari, speculative, di posizione, finanziarie, come è avvenuto in particolare in questi ultimi 30 anni.

Non si tratta, quindi, di riproporre semplici forme di intervento esclusivamente sul fronte della distribuzione del reddito, ma di rientrare con nuovi strumenti nel conflitto capitale-lavoro, che di fatto è più duro e diversificato di un tempo, con al centro le nuove soggettualità del conflitto sociale, riorganizzando l'unità di interessi del mondo del lavoro, la solidarietà e la forza che negli anni '60 e '70 la classe operaia si era data a partire dall'organizzazione in fabbrica. Per far ciò bisogna saper coniugare un forte, rinnovato e antagonista sindacalismo del lavoro a un nuovo, e altrettanto antagonista, sindacalismo del territorio nella fabbrica metropolitana, che rivendichi la redistribuzione sociale della ricchezza incidendo profondamente sui processi di accumulazione capitalistica, iniziando da una diversa politica fiscale redistributiva che finalmente colpisca e non favorisca in maniera indiscriminata il fattore capitale, adottando un nuovo *welfare* che agisca sui bisogni primari (lavoro, diritti, casa, reddito sociale, istruzione, formazione, sanità) e sui nuovi bisogni, garantendo i beni comuni in un'accezione ampia.

3. Il nuovo conflitto rivendica maggiore partecipazione

I progetti dei diversi capitalismi internazionali elencati in questo libro mettono in luce che la tendenza politico-economica è sempre più orientata al profitto, verso le liberalizzazioni dei servizi pubblici, la privatizzazione più sfrenata e senza limiti.

Una via esclusiva del profitto che non terrà in alcun conto le esigenze dei lavoratori, delle classi più deboli della società; «in nome del Dio mercato» continueranno a essere tolte anche le minime garanzie di Stato sociale presenti ancora oggi, anche se ormai in forma residuale. Quando si parla di privatizzare energia, trasporti, scuola, sanità, acqua, servizi locali, si comprende bene quali potranno essere le conseguenze per i cittadini, per i lavoratori, per i disoccupati e per tutte le figure sociali precarie, marginali e a basso reddito. Ma in ballo è il modello stesso della partecipazione a livello locale alla vita politica. Nell'immediato futuro, anche le richieste di maggiore democrazia e partecipazione diventeranno rapidamente conflittuali.

Le contraddizioni tra regole di mercato e garanzia di una qualità della vita dignitosa dei cittadini-lavoratori non sono risolvibili a partire dagli automatismi interni allo stesso mercato e imposti dalle politiche neoliberiste. La logica non può essere quella di un capitalismo «selvaggio», «senza legge», che insegue la mera realizzazione del profitto senza scrupoli e senza regole, creando così seri scompensi sociali in termini di aumento della disoccupazione e di abbassamento della qualità della vita in genere.

Il processo di riconversione, di ristrutturazione, di innovazione tecnologica non può basarsi sul calo dell'occupazione; il limone dei redditi da lavoro dipendente non può continuare a essere spremuto, le migliori politiche imprenditoriali non possono essere quelle basate su maggiori profitti derivanti da più alti tagli occupazionali. Il risparmio deve essere incanalato verso investimenti produttivi in senso ampio, capaci di creare ricchezza, lavoro e di attuare un miglioramento complessivo delle condizioni di vita e della protezione sociale.

È per questo che può essere dirompente e ricompositiva del blocco sociale del lavoro e del lavoro negato la capacità di

sostenere, in termini non solo strettamente politici ma proprio da considerazioni macroeconomiche questa volta sì di ordine globale, la necessità di un modello di sviluppo radicalmente diverso, capace di generare nuova e diversa occupazione, diversa ricchezza, un altro modo di produrre e del vivere sociale. Un modello di sviluppo qualitativo che punti alla distribuzione del lavoro, del reddito e dell'accumulazione del capitale, una modalità di sviluppo quindi socio-ecocompatibile e solidale, basato su forme di economia incentrate sul valore d'uso, in grado di creare diversa ricchezza e distribuire valore diffondendolo socialmente.

4. Programma Minimo di Controtendenza (PMC) e Reddito Sociale Minimo (RSM)

Mentre si cerca di soffocare il conflitto fra lavoro e capitale consentendo una rappresentazione sociale dell'impresa che ricade sulla vita di tutti i cittadini, la pratica della solidarietà, ispirata e diretta dallo Stato sociale fordista, si svuota progressivamente di ogni significato a mano a mano che l'ideologia e l'attuazione della privatizzazione generalizzata distruggono gli strumenti di potere economico e di legittimazione morale, che avevano consentito il compromesso sociale con la spesa pubblica.

È il momento invece di rilanciare, di mettere all'ordine del giorno un'iniziativa politico-economica dal basso, che rivendichi un più largo *welfare* per i diritti universali e per i nuovi diritti di cittadinanza.

Nelle tendenze attuali non rimane da scoprire nessuna forza interna al sistema che permetta di pensare alla possibilità di una ricomposizione delle condizioni del patto sociale del periodo postbellico, che ha dato origine al cosiddetto Stato sociale keynesiano dei paesi centrali, tantomeno per un'eventuale estensione dello stesso verso la maggioranza espropriata e impoverita del pianeta.

L'alternativa possibile e necessaria richiede la coniugazione immediata di un percorso tattico rivendicativo interno alle lotte e al conflitto sociale, con la prospettiva strategica di potere del superamento in chiave socialista del modo di produzione capitalistico; un Programma Minimo di Controtendenza (pmc), quindi una maggiore qualificazione e sofisticazione nelle richieste e nelle analisi dei lavoratori e dei loro rappresentanti, dei cittadini e delle loro organizzazioni. Si tratta, cioè, di distribuire l'accumulazione valoriale a chi l'ha creata e a chi è stato impedito di entrare in un mondo del lavoro a pieno salario e pieni diritti; è nella pratica del conflitto sociale che si deve dare l'indicazione che si può produrre e non «gonfiare ancora le tasche» a quei potentati economici che fanno della speculazione finanziaria e dell'ingordigia del profitto la loro ragione di esistere. Se si continuasse la strada delle privatizzazioni degli enti centrali e dei servizi sociali e dello smantellamento del servizio pubblico, il nostro paese insieme a

tutta l'Europa assumerebbe la peggiore cultura d'impresa, la cultura della globalizzazione finanziaria a facile profitto e a bassissima compatibilità ecologica e sociale, una cultura che diventerebbe terreno di concreta iniziativa per gestire anche la convivenza sociale secondo principi di darwinismo economico.

Il coraggio di mettere da subito all'ordine del giorno un nuovo senso dell'interesse sociale e generale può partire dal garantire degne pensioni ai nuovi lavoratori atipici, rafforzando il sistema pensionistico pubblico, incanalando nel suo finanziamento, oltre ai redditi da lavoro, anche fonti di reddito da capitale; tassazione dei capitali e una forte e coerente patrimoniale, che come cestes proponiamo da diversi anni, anche per finanziare il Reddito Sociale Minimo (rsm) per disoccupati e precari e per coprire le spese aggiuntive di nuove assunzioni a tempo indeterminato e a pieno salario e diritti nella Pubblica Amministrazione, quindi risolvere la condizione del precariato istituzionalizzato.

Richieste di miglioramento sociale, ma anche di ampliamento degli spazi di decisione democratica partecipativa, per inaugurare la fase della trasformazione tecnologica, le decisioni di produrre e distribuire sotto il controllo di tutti i lavoratori; decisioni subordinate a un processo politico e sociale di discussione sul ruolo che devono occupare le macchine e la scienza nelle nostre vite. È inaccettabile che l'avanzamento tecnologico, invece di liberare l'umanità dal lavoro pesante, provochi la disoccupazione; invece di migliorare la qualità di vita, provochi nuove forme di inquinamento; invece di incrementare il sapere globale, sequestri la conoscenza nascondendola dietro il muro dei brevetti e i diritti di proprietà.

Il lavoro non è disponibile per tutti e la flessibilità dei rapporti lavorativi rende lo stesso vivere precario e instabile anche per coloro che ancora godono del posto di lavoro più o meno fisso. Quindi ogni forma di garanzia dell'epoca fordista viene completamente eliminata dalla trasformazione produttiva del nuovo modello capitalistico postfordista dell'accumulazione flessibile. Ecco perché, nella società dove il vivere sociale diventa fenomeno di precarizzazione istituzionalizzata, il Reddito Sociale Minimo per disoccupati, lavoratori precari e pensionati al minimo può costituire una risposta forte di riformismo strutturale.

La soluzione è da ricercare in un rafforzamento del sistema di *welfare*, in un aumento del suo grado di efficienza, in una ricerca di

equilibrio strutturale fra entrate e spese, fra modi di finanziamento e tipi di prestazioni. Ciò può avvenire soltanto con il ripristino della certezza dei diritti acquisiti, l'allargamento della base occupazionale, la regolarizzazione delle mille forme di lavoro nero e atipico, politiche immediate di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, una seria lotta all'evasione ed elusione fiscale e contributiva, e forme significative di tassazione delle rendite finanziarie e dei movimenti di capitale a carattere speculativo, con l'istituzione del Reddito Sociale Minimo per disoccupati e lavoratori precari e la formazione continua remunerata.

Il Reddito Sociale Minimo si contrappone allo Stato della privatizzazione, all'abbattimento dello Stato sociale, alla creazione del «*welfare* dei miserabili», rimettendo al centro il conflitto capitale-lavoro, per una società dei diritti del lavoro, del diritto al lavoro, per un Stato sociale dei nuovi diritti di cittadinanza.

A tal fine vanno riproposte le funzioni non solo di uno Stato regolatore, ma allo stesso tempo di uno Stato gestore e occupatore che redistribuisca reddito e ricchezza attraverso il Reddito Sociale Minimo, la formazione continua gratuita e remunerata, l'edilizia pubblica con gratuità di alloggio per chi ha basso reddito, gli investimenti produttivi e la creazione di posti di lavoro veri a pieni diritti; tutto ciò è sostenibile attraverso un'equità fiscale che colpisca l'evasione, la speculazione dei capitali a investimento finanziario e forme di tassazione complessiva generale dei capitali da destinare alla lotta alle povertà e per le esigenze socio-ambientali e occupazionali; quindi un'equità distributiva che rafforzi lo Stato sociale determinando un *welfare* dei nuovi diritti di cittadinanza fondato sulla socializzazione dell'accumulazione del capitale.

5. PMC e soluzioni immediate della questione ambientale

Finora il processo di produzione si è mantenuto a margine della decisione riflessiva e collettiva dei cittadini. Così la principale forza di crescita, l'innovazione tecnologica, si è trasformata in una riserva personale in mano a una *élite* di militari, politici, industriali e professionisti della scienza. È sotto la loro responsabilità e attuazione che, tra la bomba atomica e la devastazione ecologica, la fede nella scienza e nella tecnologia come motori del progresso acquista caratteri da mito del nostro tempo. Ciò che è grave è che il controllo delle imprese sull'avanzamento della scienza sta generando un'elevata inefficienza e uno spreco delle risorse; invece di orientare lo stesso avanzamento scientifico per migliorare le condizioni di vita di tutti, lo si dirige verso attività sempre più lucrative dal punto di vista economico e finanziario. Recentemente abbiamo avuto qualche esempio di questo percorso aberrante: i brevetti medici contro l'aids, la mancanza voluta di risorse per trovare vaccini contro le malattie tropicali che salverebbero milioni di vite, ecc.

E la crisi ecologica di sistema dove arriverà, come, quando e quanto peserà?

In relazione alle risorse fisiche in via di estinzione o di accesso sempre più difficile, come diversi metalli o materie organiche come il petrolio, la cornice capitalistica di produzione e consumo e il sistema di contabilità di stock e flussi che l'accompagna, il sistema dei prezzi, si manifestano chiaramente inefficaci per trovare alternative di gestione delle risorse a lungo termine.

L'economia politica classica nota l'irrazionalità implicita in un sistema che tratta i prodotti della natura come merci. La pretesa della teoria economica neoclassica, per la quale valore e prezzo sono la stessa categoria, di stabilire non un «prezzo» alle risorse naturali riproducibili che rifletta le condizioni fisiche (e non sociali) del processo di esaurimento delle risorse, e sperare che l'evoluzione di tali prezzi invii «segnali» che inducano trasformazioni tecnologiche che permettano la sostenibilità del loro utilizzo per fini produttivi a lungo termine, è una scommessa irresponsabile nella maggior parte dei casi; ciò perché non c'è modo di stabilire che il

ritmo di variazione dei prezzi si adatti alle riserve e non alla produzione, né tantomeno che lo scambio tecnologico «indotto» si produca in tempo, né che garantisca la sostenibilità a lungo termine nel consumo dei prodotti naturali non riproducibili.

I prezzi applicati alle risorse naturali derivano non dal loro «valore» che non esiste, bensì dall'appropriazione privata degli stessi, che si esprime nella loro produzione, cioè nella loro estrazione e lancio sul mercato come merci, e in nessun caso riflettono la loro disponibilità maggiore o minore in natura.

La proprietà privata di queste risorse significa che la loro assegnazione si stabilisce tramite il mercato, in modo che la contabilizzazione delle risorse non riproducibili in termini di valore-prezzo neoclassici rifletta la relazione tra domanda e offerta, quindi un flusso variabile che includa in ogni caso il valore aggiunto per il lavoro di estrazione-produzione; questa è la trasformazione della materia fisica in materia prima, ma che non esprime in nessun caso il carattere di stock esauribile della materia fisica in questione.

Finché il controllo delle risorse sottosta alle regole della proprietà privata, il problema dell'esaurimento non ha soluzione possibile, per il fatto che la risorsa è soggetta, da una parte, alle relazioni di potere asimmetriche tra proprietari e comproprietari, che determinano un processo di crescente esclusione man mano che le risorse scarseggiano, e dall'altra, alle leggi di funzionamento delle relazioni sociali capitalistiche, che stabiliscono che si contabilizzino solo i flussi espressi nel mercato nel tempo astratto dell'equilibrio offerta-domanda, i valori-prezzo effettivi, e non prendano in considerazione il tempo storico dei processi materiali (cioè sociali e naturali) non «stimabili» mediante la contabilità di mercato.

L'inquinamento che distrugge e distorce a gran velocità la biosfera (effetto serra, inquinamento dell'aria e dell'acqua, riduzione della biodiversità) è un processo che si presenta come risultato dell'attività dell'essere umano, come un risultato del processo sociale di produzione e consumo. L'analisi di questo processo sociale ha come categoria portante quella del «lavoro» e quindi rimane centrale il conflitto capitale-lavoro.

Se esiste un processo di esaurimento rapido di determinate risorse naturali, la possibilità di forzare trasformazioni tecnologiche e comportamenti sociali che determinino un minore uso delle stesse può essere solo il risultato di una decisione politica. La questione

non è pertanto un problema di prezzi, bensì dei meccanismi istituzionali che determinano chi e come decidere sull'accesso alle risorse e come distribuire questo accesso tra la popolazione mondiale.

Ogni volta risulta più evidente che solo la pianificazione socio-economica razionale dell'uso delle risorse naturali può permettere una gestione sostenibile delle stesse.

6. Contro la finanziarizzazione, nazionalizzare le banche

Dopo circa tre decenni di distribuzione del valore sempre più a favore del capitale e con criteri contabili imposti dagli Stati Uniti su scala internazionale, che obbligano a valutare le imprese in funzione degli attivi realizzati attraverso i prezzi di mercato, la determinazione e regolazione dell'economia capitalistica sta ormai finendo di essere realizzata dallo Stato e dalle imprese produttive, favorendo invece sempre di più il capitale finanziario che concentra un volume crescente di capitali in attesa di essere assegnati a un uso produttivo. A fronte delle richieste pressanti da parte del capitale finanziario di sostenere e allargare il tasso di rendimento, il tasso d'interesse predomina sempre di più sul tasso di profitto, portando direttamente alla contrazione salariale per controbilanciare la perdita di efficacia del capitale produttivo, sottomesso a basso tasso di produttività e pertanto a rendimenti marginali sempre minori.

I mercati concorrenziali, guidati da un indissolubile intreccio tra sistema politico, mondo degli affari e della finanza, con protezioni e favori reciproci, coprono quotidiani fenomeni di «criminalità finanziaria»; bisogna allora ristabilire il ruolo di mediazione della politica, con un sistema sottoposto al controllo dell'autorità pubblica, ma indipendente dalle logiche partitiche e del potere economico. Le tendenze che abbiamo individuato segnano l'attuale fase del conflitto economico, sociale e del confronto politico e militare nella competizione globale. Le forze del capitale sono organizzate in modo transnazionale, con una borghesia che ha coscienza delle sue funzioni e che si adopera per difendere i suoi interessi, facendo pagare la sua agonia con guerre finanziarie, commerciali, economiche, sociali, con repressione e guerre militari.

Il mercato non può disciplinare se stesso, necessita della mediazione politica, di un intervento da parte dello Stato che realizzi la trasparenza, l'efficienza, salvaguardando però l'interesse sociale generale, garantendo condizioni di parità ai partecipanti e indirizzando le risorse finanziarie a chi è in grado di coniugare redditività e giustizia sociale e distributiva, creando ricchezza redistribuita socialmente e lavoro vero a pieno salario e pieni diritti.

La nazionalizzazione delle banche è la parte più importante del

processo generale per uscire dalla finanziarizzazione dell'economia globale, e finché non si sarà realizzato questo obiettivo continuerà il deterioramento della qualità della vita e del lavoro al solo fine di aumentare il tasso di profitto. Rompere la logica del capitale finanziario significa nazionalizzare le decisioni d'investimento per favorire le attività socialmente utili, sottoposte a un criterio di rendimento sociale ed ecologico, che è un criterio di medio e lungo termine. Il controllo sociale degli investimenti è indispensabile per dinamicizzare l'attività produttiva e per orientare il credito in funzione di ottenere il massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità sociale, e tali funzioni sono fortemente differenti da quelle che applica la banca privata, orientata al criterio del massimo profitto a breve termine.

La nazionalizzazione delle banche in una situazione di insolvenza e di dipendenza dall'aiuto pubblico è anche un requisito per evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica tradizione capitalistica di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

Tutto ciò è quindi possibile solo con un serio governo di indirizzo dello sviluppo che non può prescindere dal fondamentale ed efficiente ruolo pubblico nei servizi essenziali e nei settori strategici dell'economia.

7. Nazionalizzare i settori strategici e le imprese in crisi strutturale

Al di là dei vincoli e degli elementi strutturali, la crescita del sistema industriale italiano è seriamente minacciata dalla scarsa diffusione dei fattori indispensabili allo sviluppo equilibrato con connotati di compatibilità socio-ambientale. Il primo e il più importante tra essi è l'assenza delle stesse regole di concorrenza sul mercato, ancor oggi falsate da legami di malaffare con strutture istituzionali e con il sistema politico-partitico, meglio conosciuto come il volutamente mai risolto «sistema tangentopoli».

Oltre a contribuire ad alimentare il processo inflazionistico, la mancanza di concorrenza sul mercato non incentiva le imprese a ricercare innovazioni e qualità nei prodotti e nei servizi erogati. Questi e altri problemi che minacciano la competitività reale dell'industria italiana non sono mai stati deliberatamente risolti neanche in parte almeno attraverso un'azione socialdemocratica di governo dell'industria, attraverso cioè una politica industriale alla quale dovrebbe affiancarsi un'efficace politica socio-ambientale, unita a sua volta a un nuovo ruolo, non clientelare e assistenziale, di uno Stato interventista e occupatore.

Solo attraverso un allargamento della base delle grandi imprese pubbliche e un rafforzamento del tessuto delle piccole e medie imprese, accompagnato da un'equilibrata ed efficiente economia pubblica, l'industria italiana avrebbe potuto rimettersi in corsa e recuperare quei margini di competitività con caratteristiche anche di socialità. Era importante il recupero tecnologico in settori tradizionali per il nostro paese e lo sfruttamento dell'adattabilità alle esigenze e alternative che si presentano di volta in volta.

Bisognava capire questo nesso indissolubile fra mutamenti delle linee dello sviluppo e ruolo locale e centrale dell'industria pubblica e dell'economia pubblica in genere.

Perseguire tali obiettivi sarebbe ancora più valido economicamente e socialmente in questa fase dello sviluppo italiano in cui si assiste a intensi processi di deindustrializzazione e forte concorrenza internazionale. Inoltre, se da sempre vi sono specifici settori dell'economia che sono soggetti a controllo da parte dello Stato, perché forniscono servizi strategici ed essenziali ai cittadini e

alle altre imprese (ci si riferisce alle imprese operanti nel campo dell'energia, dell'acqua, dei trasporti, delle telecomunicazioni, ecc., senza considerare i consumi collettivi, pubblici per eccellenza, come quelli dell'assistenza, della sanità, della difesa, della previdenza, ecc., cioè la «produzione di *welfare*»), oggi, proprio in questi settori l'intervento dello Stato sarebbe ancor più una garanzia per tutti di un accesso paritetico alla qualità dei beni e servizi prodotti, accompagnando tale intervento alla nazionalizzazione delle imprese in crisi strutturale, stroncando così la speculazione che determina l'aggravarsi dei percorsi fallimentari.

Una parte del debito pubblico è il risultato della decisione dei governi di appoggiare capitali locali fortemente indebitati, in primo luogo le banche, però anche le imprese (a inizio del 2011 dei 4.700 miliardi di euro di debito esterno di Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, circa il 32% era debito sovrano governativo, il 4% delle autorità monetarie, il 38% delle banche, il 17% di altri settori imprenditoriali e l'8% debiti generati all'interno dei gruppi multinazionali). Questo intento fallito di stabilizzazione portato avanti dai governi con le risorse di tutti i cittadini deve ottenere una compensazione. La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti non solo può essere un prezzo giusto, ma allo stesso tempo potrà fornire le risorse per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine, che permetta di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei paesi della periferia europea mediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Questi settori strategici sono le attività produttive che stanno ottenendo maggiori benefici, come risultato della gestione delle risorse naturali non rinnovabili sulla base di un'intensa socializzazione dei costi che non vengono imputati come costi interni (i costi di inquinamento, la distruzione di risorse naturali, ecc.); comunque, tali settori stanno ottenendo forti risultati positivi perché stanno beneficiando della privatizzazione di reti di comunicazione e tecnologie, la maggior parte delle quali si sviluppa con risorse pubbliche.

8. Attaccare l'evasione fiscale, tassare tutti i capitali

In questi ultimi 30 anni il rallentamento dello sviluppo economico che ha causato un'elevata crescita dei livelli di disoccupazione ha fatto sì che si sia incrementato a dismisura il livello della pressione fiscale. Le conseguenze di questo incremento sono state avvertite soprattutto dai lavoratori, in quanto non è stato possibile o non si è voluto cercare di aumentare il prelievo fiscale sul capitale, a motivo che i capitali sono sempre più mobili e convergono verso paesi nei quali il costo del lavoro è molto basso.

Il sistema fiscale italiano insiste nell'assoluta persistenza di protezione dell'evasione e dell'elusione e di continui e massicci trasferimenti, agevolazioni e incentivi alle imprese. Si consideri che negli ultimi anni mediamente oltre i due terzi delle società di capitale denunciano un'IRPEG negativa, e più del 25% dimostra di realizzare un reddito imponibile al di sotto dei 10.000-15.000 euro. Senza considerare che la stragrande maggioranza dei lavoratori autonomi denuncia redditi inferiori ai propri dipendenti: l'evasione fiscale e contributiva arriva a oltre 350.000 miliardi annui di lire, quasi 200 miliardi di euro. All'opposto, invece, i lavoratori dipendenti, i pensionati e i redditi da famiglia in genere sono giunti a carichi contributivi e fiscali ormai insostenibili.

E allora bisogna trovare politiche e sistemi di controllo effettivamente in grado di snidare i grandi evasori fiscali, con un profitto e una rendita che non siano esentati dalla contribuzione; invertendo così la tendenza che vede ormai dal 1970 la quota dei trasferimenti di reddito allo Stato sempre più aumentare a scapito delle famiglie e a vantaggio delle imprese.

Va dunque posta come perno centrale delle politiche economiche una lotta seria all'evasione ed elusione fiscale, in modo da ampliare le possibilità di intervento dello Stato sociale, abbandonando le politiche di tassazione restrittive verso i redditi da capitale e da impresa, le politiche neoliberiste dei tagli alla spesa sociale, della mobilità e flessibilità, di un sistema dei diritti che si trasforma in benevola «carità agli esclusi». Piuttosto bisogna realizzare un' incisiva politica delle entrate che finalmente punti a una vera riduzione dell'evasione fiscale e a una forte tassazione di tutti i capitali.

È assolutamente irrinunciabile invertire il flusso delle risorse, dal capitale verso lo Stato e la società, dalle rendite finanziarie verso i salari diretti e indiretti. Questo cambio di indirizzo nella politica fiscale può stimolare le risorse necessarie in una prima fase per iniziare un vasto programma di rilancio economico e di miglioramento della qualità della vita.

Evidentemente, una politica con queste caratteristiche richiede un cambio radicale nelle relazioni di forza tra capitale e lavoro.

Tassare finalmente in modalità diverse il capitale, fino a giungere anche alla tassazione dell'innovazione tecnologica, caricando gli stessi oneri gravanti sulla forza lavoro che va a sostituire; effettuare degli appropriati controlli attraverso un'anagrafe patrimoniale e un'efficiente anagrafe tributaria; tutto ciò significa restituire ai ceti meno abbienti della popolazione, i lavoratori, composti da occupati e non occupati, quella ricchezza sociale da loro stessi prodotta e realizzata e che si è concretizzata nel tempo in quegli incrementi di produttività che sono andati fino ad oggi a esclusivo vantaggio del capitale.

La prospettiva deve essere quella di incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro, di generare ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di pil, ma in termini di crescita di socialità, di civiltà e di umanità.

Riaffermando, così, e rilanciando il ruolo di uno Stato garante delle esigenze collettive e degli equilibri sociali, con controlli reali sull'evasione fiscale e con investimenti di tali entrate che pongano al centro gli interessi dei lavoratori e i bisogni socio-economici dei cittadini.

9. PMC diritto al lavoro e diritti dei lavoratori

È nell'ambito di questo Programma Minimo di Controtendenza per il lavoro e le eco-sociocompatibilità solidali che vanno recuperati in termini redistributivi gli immensi incrementi di produttività che si sono realizzati in particolare in questi due ultimi decenni, rivendicando da subito una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario reale, ponendo le basi per creare nuova occupazione a partire da lavori a compatibilità sociale e ambientale e di pubblica utilità con pieni diritti e piena retribuzione, creando «posti fissi», rafforzando nel contempo il *Welfare State* tramite incrementi delle entrate del bilancio pubblico determinate dalla tassazione dei capitali, in modo da poter inserire nella spesa sociale anche il Reddito Sociale Minimo europeo da distribuire ai disoccupati, ai precari, ai marginali.

Servono coraggio politico, regole di controtendenza, politiche-economiche realmente riformatrici che pongano lo Stato non solo come garante degli equilibri, ma come organismo interventista e occupatore, che crei nuovo e diverso lavoro a pieno salario e pieni diritti, capace di attuare e regolare l'efficienza del sistema orientato al rafforzamento di un reale nuovo *Welfare State*.

Uno Stato sociale che riesca a garantire i diritti acquisiti dei lavoratori, dei pensionati, di tutti i cittadini, che soddisfi nuovi bisogni, a partire da un più moderno sistema di tassazione che si sposti significativamente verso le transazioni dei capitali finanziari a carattere speculativo (una Tobin Tax larga e decisamente incisiva), cominciando da un finanziamento del sistema di protezione complessiva sociale del tutto pubblica, che deve essere effettuato attraverso una diretta partecipazione contributiva da fonti di reddito derivanti dal capitale e dalla rendita finanziaria.

Quello di cui hanno bisogno le economie periferiche europee per uscire dall'attuale marasma è una politica di creazione massiccia di posti di lavoro. Gli enormi bisogni sociali non soddisfatti (dalla casa ai servizi e alle attenzioni per le persone a vario titolo non autosufficienti, ai servizi sociali centrali e locali, dalla salute alla formazione, all'educazione continua, ai servizi di gestione e cura dell'ecosistema, ecc.) possono essere coperti nel tempo con un programma sostenuto di formazione e creazione di posti di lavoro.

Tuttavia, il mercato è incapace di somministrare i servizi indispensabili per migliorare significativamente il benessere della popolazione. Soltanto mettendo tutti insieme i lavoratori dei paesi della periferia sud dell'Europa si può giungere a realizzare cambiamenti radicali e la transizione necessaria.

In considerazione di un cambio con trasformazioni radicali, così come già indicato in termini di orizzonte strategico, tutto ciò può rappresentare solo un primo passo. È per questo che tutto quello segnalato nelle pagine precedenti ha un contenuto tattico che si configura come Programma Minimo di Controtendenza, cioè un programma di sviluppo autocentrato e autodeterminato nella periferia mediterranea dell'Europa che deve risolvere a medio termine tutto quello che il Mercato Comune ha causato e distrutto.

Attualmente lo sviluppo delle forze produttive e l'internazionalizzazione dei sistemi produttivi hanno raggiunto un livello tale che è molto difficile che un gruppo di paesi che rappresentano il 25% della popolazione della UE, ma soltanto l'1,9% della popolazione mondiale, possa modificare con esito positivo il proprio ruolo assegnato nella divisione internazionale del lavoro, se non determina un proprio modello autodeterminato di accumulazione postcapitalistica attraverso una transizione in altri spazi sociali e produttivi.

10. Forzare l'orizzonte verso il superamento del capitalismo: la questione lavoro-tecnologia e al centro la politica

Se le nuove richieste si dirigono verso lo spazio di produzione e distribuzione della ricchezza sociale, prima o poi si concretizzeranno in una strategia di rottura con lo stesso capitalismo. Non vogliamo, quindi, terminare queste riflessioni senza dare alcune possibili chiavi di lettura che vadano oltre l'immediato e tattico Programma Minimo di Controtendenza, per muoversi sul terreno strategico della transizione socialista, per la costruzione di un'alternativa al potere globale del capitale. Insisteremo sul legame sui due aspetti centrali, ideologico e tecnico, teorico e pratico.

Da un punto di vista logico e ideologico, esistono varie alternative possibili all'attuale competizione globale e fino alla più strategica determinazione del superamento del modo di produzione capitalistico, ognuna con distinti gradi di probabilità in funzione di ragioni tecnico-economiche o politico-sociali. In ogni caso, qualsiasi proposta attuabile dovrà «fare i conti», in primo luogo, con l'individuazione dei soggetti, il blocco sociale, con i quali avanzare fino alla costruzione di un'alternativa non capitalistica e, da subito, con il rapporto fra classe del lavoro e tecnologia.

Il cambiamento tecnologico può rappresentare un progresso tecnico e sociale se è frutto di una decisione collettiva dei lavoratori, maggioritaria, responsabile, aperta al dialogo, negoziata e contrattata. Dall'epoca luddista, l'epoca di quegli operai che distruggevano le macchine che andavano ormai a prendere il loro posto nelle fabbriche tessili, i sindacati dei lavoratori hanno rinunciato a controllare, a regolare e a partecipare al senso e all'orientamento del cambio tecnico. È stata una decisione che si è lasciata sempre in mano agli imprenditori e al capitale.

Invertire questa tendenza secolare implica intendere in altra maniera lo sviluppo democratico, comprendere che il dibattito sulla tecnologia, che è parte del dibattito anche tra marxisti, esige che tra i lavoratori vi sia una cultura tecnologica, che oggi non c'è, delle strutture che servano a canalizzare e organizzare il dibattito sul

cambio tecnico e non, per esempio, il processo attuale di privatizzazione delle risorse e di orientamento scientifico nelle università, che è il passo che precede lo sviluppo tecnologico. Oggigiorno, è alquanto facile ottenere finanziamenti per un progetto che sia funzionale agli interessi dell'impresa, però è molto difficile ottenerli per un progetto che non abbia redditività commerciale a breve termine. Anche questo fa parte del dibattito che dovrà inaugurarsi tra tutti i lavoratori e gli intellettuali militanti e organici alla classe dei lavoratori, per orientarsi su quale tecnologia puntare in funzione del progresso tecnico. È indispensabile dunque un progetto pianificato centrale fiscale che sappia redistribuire, indirizzando le risorse a investimenti in tecnologie a forte compatibilità ambientale e sociale per una dimensione socio-ecologica dello sviluppo a sostenibilità qualitativa.

In secondo luogo, si dichiara la necessità di un cambiamento radicale socio-culturale (quello che in termini gramsciani si chiama un cambio di egemonia che modifichi il senso comune), che in verta le relazioni causali tra l'economia e la politica, come già si sta sperimentando, ad esempio nei paesi dell'area dell'ALBA (vedi in seguito), e in particolare in Bolivia, dove imovimenti sociali, di indios, di contadini, di minatori, hanno determinato nuove forme di economia plurale e solidale attraverso lo strumento politico della democrazia partecipativa.

La politica è sempre stata al servizio dell'economia, quanto meno dal XIX secolo. Il discorso politico occultava precedentemente questi interessi nell'essenza dell'economia; ma nel XX secolo c'è stata una svolta, il discorso politico è stato colonizzato dagli interessi economici, al punto che oggi sembra che parlare di politica equivalga esclusivamente a parlare di economia, di spesa pubblica, di interessi, di imposte, di marche legali, di legislazione del lavoro o legislazione commerciale. Questo è logico in un sistema che subordina lo sviluppo sociale agli interessi di mercato.

Per questo, un'alternativa globale ridefinisce il discorso politico nel terreno del sociale e subordina, a questo discorso politico sul sociale, il discorso economico e il discorso politico sull'economia.

Occorre costruire in maniera indipendente le proprie prospettive muovendosi da subito nella piena autonomia da qualsiasi modello consociativo, concertativo e di cogestione della crisi. Solo così l'autonomia di classe assume il vero connotato di indipendenza dai

diversi modelli di sviluppo voluti e imposti dalle varie forme di capitalismo, ma soprattutto dall'eterno sistema di sfruttamento imposto dall'unico modo di produzione capitalistico; e quindi in tal senso il movimento dei lavoratori non può e non deve essere elemento cogestore della crisi, ma deve trovare anche nella crisi gli elementi per rafforzare la sua soggettività tutta politica.

Subordinare l'economia alla politica sarebbe un'alternativa alla mondializzazione capitalistica realmente esistente. Non è altra cosa del vecchio, ma non antico, programma del Manifesto Comunista: la subordinazione del capitale al lavoro, della produzione all'essere umano.

11. L'«abbandono», il «distacco»... è come risvegliarsi e ricominciare

Da molto tempo vive un dibattito, non solo tra marxisti, sull'opportunità per un'area di paesi a struttura economico-sociale simile di realizzare l'«abbandono» o il «distacco» da quella che Hosea Jaffe ha chiamato nel 1994 «l'azienda mondo», identificando con questa i poli di dominio del sistema capitalistico internazionale con le istituzioni e gli organismi che si è dato (WTO, BM, UEM, ecc.).

Tutto ciò non è stato un mero esercizio teorico, ma ha avuto e ha esperienze concrete che rendono tale ipotesi realisticamente praticata e praticabile. Si pensi ad esempi storici, dal Kerala ieri all'ALBA oggi. In tali esperienze, con tutte le possibili diversità, si sono affermati modelli di sviluppo autodeterminati, incentrati sulle risorse e le economie locali, rivalutando al contempo le proprie tradizioni culturali e produttive. Si è anche dimostrato che sapendo valorizzare le proprie risorse si può rinunciare a tante merci inutili importate e funzionali a un sistema di consumismo insostenibile.

12. Abbandonare l'euro e la UEM

E veniamo infine al tema, anch'esso operativo ma che pone da subito la questione strategica della rottura, dell'«abbandono» delle aree capitalistiche come l'Europolo su basi di praticabilità immediata.

L'euro è servito per rinforzare i padroni esportatori dei paesi centrali dell'Europolo, cioè il polo imperialista europeo, e per indebolire la posizione commerciale e subordinare la dinamica di accumulazione dei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione internazionale del lavoro imposta dai paesi centrali; in tal modo Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (PIIGS con l'aggiunta dell'Irlanda) si convertono sempre più in riserve di servizi turistici e residenziali, o di servizi generali alle imprese, sottomessi a un processo di deindustrializzazione più o meno accelerato. Per questo non si può avere una uscita dalla crisi che non pregiudichi sempre più i lavoratori senza modificare le regole del sistema monetario e finanziario vigente.

La politica dell'austerità non è una soluzione perché, come segnalano molti analisti, la riduzione degli investimenti riduce l'accumulazione a lungo termine, e la riduzione del consumo pubblico restringe la domanda globale e pertanto la crescita a breve termine, al punto che l'aumento della disoccupazione e la chiusura delle imprese riducono la base impositiva fiscale e il problema del deficit, lontano dal correggersi, si aggrava. La politica di aggiustamento pertanto persegue il solo scopo di risolvere il problema di liquidità nel quale è caduta la Banca Centrale Europea, mediante un trasferimento massiccio di redditi dai lavoratori al capitale, per via diretta con l'attacco contro le condizioni di lavoro e il salario, e per via indiretta con la riduzione dei trasferimenti sociali.

I governi dell'Europolo hanno deciso di creare un fondo finanziario di stabilità, destinato esclusivamente a gestire gli squilibri di bilancio e garantire il pagamento del servizio del debito pubblico ai banchieri e ad altri percettori di rendite. La determinazione di una politica di trasferimenti fiscali è fuori discussione, perché presupporrebbe di cambiare gli obiettivi strategici per i quali si è creato l'euro, cioè approfondire in maniera determinata la divisione capitalistica del lavoro nello spazio

europeo, e rafforzare il mercato interno al servizio della concentrazione e centralizzazione del capitale delle multinazionali dei paesi centrali.

Non si tratta soltanto di un problema vincolato alla questione monetaria. L'idea di abbandonare l'Unione Economica e Monetaria della UE (UEM) e tornare alle monete nazionali del passato non può neppure questa essere considerata un'alternativa per i paesi della periferia europea mediterranea, poiché la debolezza estrema di un'eventuale moneta nazionale di fronte al capitale finanziario globale non permetterebbe una regolazione efficace del ciclo e del cambio strutturale in questi paesi. Conviene ricordare che il Sistema Monetario Europeo che pretendeva di dare stabilità alle monete europee di fronte all'instabilità promossa dagli Stati Uniti con il sistema di cambio di mercato (origine della globalizzazione finanziaria) è scomparso nel 1993 per l'incapacità delle banche centrali del sistema di controarrestare i massicci movimenti di capitale speculativo nei mercati delle divise.

Uscire dall'euro proponendo una nuova moneta per paesi con strutture produttive più o meno simili sarebbe l'unica alternativa realizzabile, che consentirebbe sia di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea, sia di creare un nuovo blocco politico istituzionale capace di realizzare un modello di accumulazione favorevole ai lavoratori.

L'uscita dall'euro dovrebbe realizzarsi in forma concertata, in primo luogo tra i paesi della periferia mediterranea, passando attraverso quattro momenti intimamente relazionati senza i quali tale processo potrebbe risultare un disastro per tutti.

I quattro momenti sono: a) La determinazione di una nuova moneta comune (a titolo esemplificativo potremmo chiamare questa moneta «libera», cioè una moneta appunto libera dai vincoli monetari imposti nella costruzione dell'euro) all'Europa mediterranea; b) La rideterminazione del debito nella nuova moneta dell'area periferica (a titolo esemplificativo potremmo chiamare tale area ALIAS - Area Libera per l'Interscambio Alternativo Solidale) relazionata al cambio ufficiale che si stabilisce; c) Il rifiuto e azzeramento almeno di una parte consistente del debito, a partire da quello con le banche e le istituzioni finanziarie, e l'imposizione di una rinegoziazione dello stesso residuo; d) La nazionalizzazione delle banche e la stretta regolazione (inclusa la proibizione momentanea) della fuoriuscita dei capitali dall'area

stessa.

Tutti questi elementi si devono però realizzare simultaneamente, per evitare la decapitalizzazione dell'intera regione periferica e per assumere un controllo adeguato sulle risorse disponibili per gli investimenti (una risposta simile a questa è quella difesa da Costas Lapavitsas e dal gruppo di ricerca sulla moneta e sulla finanza in *Eurozone Crisis: Beggar Thyself and Thy neighbour*, marzo 2010, e in *The Eurozone between Austerity and Default*, settembre 2010, consultabili su www.researchonmoneyandfinance.org).

La nuova moneta comune «libera» si potrebbe negoziare sia dentro che fuori dell'Unione Europea, cosa che di per sé permetterebbe una gestione più ordinata della transizione produttiva, senza dover gestire allo stesso tempo la rottura monetaria, quella del mercato unico e quella dei flussi finanziari.

L'uscita dall'euro, quindi dall'Eurozona o Europolo, è un'opzione e un passo verso la soluzione dei gravi squilibri strutturali delle economie periferiche, che non sono semplicemente squilibri finanziari, ma sono innanzitutto squilibri di carattere produttivo: una struttura di base industriale in declino, un uso eccessivo, abnorme e inefficiente della forza lavoro, una concentrazione scandalosa di ricchezza e di patrimonio.

13. ALIAS: la nuova alleanza solidale; libera: la nuova moneta a favore dei lavoratori

I paesi della periferia europea necessitano di un sistema monetario e finanziario alternativo all'euro e alla globalizzazione. Tuttavia, non si può concepire un sistema di questo tipo nell'ambito del mercato unico neoliberista tale come è stato costruito nei trattati europei. Le regole di funzionamento di questo mercato impediscono una soluzione che apporti stabilità al processo di accumulazione, almeno nel senso che s'intende per «stabilità» sotto il sistema capitalistico, cioè un periodo relativamente lungo di crescita nel quale si susseguono cicli successivi di espansione e di contrazione economica. Qualcosa di molto differente dal lungo periodo secolare di difficoltà che attraversano le economie capitalistiche sviluppate, incapaci di intensificare ulteriormente la produttività del lavoro.

Pertanto l'alternativa monetaria e finanziaria deve inserirsi in una proposta di integrazione economica e sociale del tutto diversa da quella perseguita dall'Unione Economica e Monetaria e dal mercato unico.

Se i paesi della periferia europea desiderano ritornare al controllo dell'attività produttiva, devono agire soltanto in maniera congiunta e mediante un processo di rottura con il modello della finanza privata e dello spazio monetario asimmetrico vigente.

Uscire dall'euro è quindi un'operazione complessa, che non ha solo implicazioni monetarie. Non si può pensare di imporre un ritorno alla lira, alla peseta o alla dracma, perché l'esistenza stessa dell'euro ha dato luogo a un'evoluzione nel sistema monetario internazionale è a un'integrazione produttiva delle economie nazionali. Solo in condizione di una forte autarchia si potrebbe pensare che un'economia nazionale europea sia realizzabile. Non è però garantito, e men che meno in questa condizione, che la qualità della vita della popolazione possa migliorare rapidamente. Una moneta propria all'interno dello stesso sistema monetario europeo, come propongono alcuni analisti per paesi come la Grecia, o per il resto di altri paesi dell'Europolo con alti livelli di squilibrio fiscale, nemmeno permetterebbe autonomia della politica monetaria per sviluppare una politica alternativa, perché tale eventuale moneta

interna al sistema, nello stesso modo in cui oggi avviene per il resto dei paesi dell'Unione Europea che non fanno parte dell'Unione Economica Monetaria (in pratica l'area dell'euro), sarebbe soggetta ai criteri neoliberisti e a favore della finanza privata della Banca Centrale Europea.

Cambiare la moneta nei paesi con un forte squilibrio fiscale porta implicitamente a una svalutazione quasi immediata. Per questo, il cambio della moneta richiede che allo stesso tempo - su questo non ci devono essere dilazioni - si rinomini il debito esterno e interno con la nuova moneta libera, al tasso di cambio che i governi considerano più appropriato. Ovviamente ciò rappresenta un'altra fonte di tensione politica con i creditori, in particolare con quelli interni alla stessa ue, dato che gli agenti finanziari europei sono i proprietari della maggior parte del debito della periferia mediterranea.

La nuova valutazione del debito, con il rifiuto al pagamento di gran parte di esso e la rinegoziazione del resto, è un altro elemento necessario per alleggerire il peso del debito passato sul finanziamento di un piano di espansione futuro. Questo processo si deve applicare con rapidità, poiché ridurre il carico del debito è una condizione imprescindibile per poter iniziare un percorso di forte creazione di posti di lavoro a caratterizzazione sociale.

14. Temporaneamente «nella ue ma fuori dalla UEM»

Per ragioni tattiche ci sembra conveniente separare la decisione tra la realizzazione effettiva di un'altra moneta, libera, per creare una politica a favore dei lavoratori, dalla decisione di abbandonare la ue. In pratica, almeno per una prima fase e tatticamente, varrebbe il principio «nella ue e fuori dalla UEM»; infatti è sicuro che le restrizioni determinate dai trattati dell'Unione Europea a partire dall'Atto Unico e dal Trattato di Amsterdam fino al Trattato di Lisbona, ponendo la proprietà privata e i criteri di mercato al di sopra delle decisioni collettive dei cittadini e degli Stati, rendano più difficile realizzare una politica alternativa basata sulla gestione sociale delle risorse rispettando, cosa di per sé impossibile, i principi della libera concorrenza e della gestione privata. Una banca centrale soggetta a decisioni pubbliche e a direttive democratiche dei rappresentanti dei cittadini è altrettanto incompatibile con i trattati vigenti.

Per questi motivi una nuova moneta come libera per la periferia europea confliggerebbe inevitabilmente con la strutturazione vigente in materia di integrazione europea.

Non esiste però un procedimento fissato per uscire dalla UE, e questo può facilitare la realizzazione della nostra proposta per una nuova moneta, per una gestione alternativa dell'economia e della politica, innescata inizialmente all'interno della UE, per aprire uno spazio che faccia avanzare un'ipotesi realmente riformista, contraria al neoliberismo e all'attuale struttura di dominio imperante. In ogni caso, una nuova moneta per una gestione alternativa dell'economia e della politica imposta all'interno della UE potrebbe essere una soluzione utile per offrire ai lavoratori dei paesi centrali una possibilità di uscita dal disastro che presuppone la stessa costruzione dell'Europa neoliberista (cambiare le politiche porta con sé come esigenza quella di cambiare le regole della stessa Unione Europea), e può servire anche per limitare l'impatto della probabile reazione del capitale e dei suoi rappresentanti politici, reazione che potrebbe essere giustificata in caso di un'uscita volontaria e di un isolamento economico e politico dei paesi della periferia dell'Europolo.

Bisogna tener conto che la popolazione dei paesi periferici interni

vede in maggioranza in forma positiva il contributo effettivo dell'Unione Europea allo sviluppo istituzionale delle infrastrutture nelle regioni di minore sviluppo relativo (vedi l'utilizzo dei fondi strutturali o la Politica Agraria Comune - PAC), considerandole capaci di raggiungere buoni risultati poiché basate precisamente su criteri non proprio compatibili con quelli del mercato, nonostante negli ultimi anni la pac sia stata sottomessa a un processo di liberalizzazione. Considerato che paesi con sistemi politico-sociali differenti come Gran Bretagna, Danimarca o Svezia possono rimanere all'interno della UE ma fuori dall'Unione Economica Monetaria, quindi fuori dall'euro, di conseguenza risulterà molto difficile poter impedire risorse produttive di base e investimenti a un blocco di paesi che vogliono realizzare una politica di socializzazione.

Determinare un processo di uscita dall'Europolo, quindi dall'Unione Economica Monetaria, senza uscire dall'Unione Europea, per ragioni tattiche, ci sembra politicamente molto conveniente per mantenere centrale la decisione di realizzare da subito un'altra area monetaria, appunto ALIAS, per una politica a favore dei lavoratori, e per tenerla separata dalla decisione successiva, e più a carattere strategico, di abbandonare la UE; in ogni caso, la fuoriuscita rappresenterebbe un'opzione di attacco al sistema del capitale europeo, confermando comunque l'intenzione politica di mettere in discussione da subito le istituzioni comunitarie con un progetto completamente alternativo, che inevitabilmente si deve mantenere e anzi rafforzare nel tempo, inglobando i paesi dell'Africa mediterranea e dell'Est europeo nell'iniziale area che vede insieme i paesi della periferia mediterranea dell'Europa.

E altresì importante che il cambiamento del sistema monetario e finanziario sia una risposta congiunta, poiché il peso della periferia europea mediterranea è molto superiore a quello dei singoli paesi presi separatamente, e la sua capacità di resistenza e negoziazione è molto maggiore se realizzata congiuntamente, in particolare se ci si è rafforzati strutturalmente con la nazionalizzazione delle banche e dei settori strategici. La nazionalizzazione di tali settori dovrebbe permettere di realizzare benefici attraverso usi sociali, così come l'ampliamento intenso dell'accesso ai sistemi di comunicazione ed energia, specialmente per quelle fasce più povere della popolazione locale e per i paesi alleati della nuova area ALIAS, in una pratica di

una nuova strategia di sviluppo globale solidale.

Il debito esterno pubblico e privato di quattro paesi portanti di ALIAS (Portogallo, Italia, Spagna e Grecia) è il 23% dell'intero debito della um 16: 2,1% il Portogallo; 2,2% la Grecia; 9,1% la Spagna e 9,7% l'Italia (dati del debito esterno al primo semestre 2011).

15. ALIAS... come... l'ALBA

Sicuramente il capitalismo statunitense potrà restare ancora un attore importante, ma si realizzerà la fine di un ciclo politico in cui gli USA non avranno una posizione dominante rispetto ad altri centri di potere come l'Europa, la Russia, la Cina, l'India, il Brasile, che imporranno, anche se in maniera diversificata, nuove forme di potere politico del capitale che potranno essere superate soltanto se le forze soggettive del movimento operaio e di classe sapranno trasformare la crisi economica e politica in crollo e superamento del sistema di produzione capitalistico attraverso processi di costruzione di sistemi di relazioni socialiste. Ma da subito è possibile inceppare i meccanismi di potere dei centri-polo, delle aree del sistema di dominio del modo di produzione capitalistico, come sta tenacemente realizzando l'alleanza alternativa dell'ALBA. E per le organizzazioni sindacali conflittuali e i movimenti sociali anticapitalistici che agiscono in Europa si tratta di acutizzare le contraddizioni contrapponendosi direttamente alle regole dei potentati dell'Europolo.

Pertanto risulta indispensabile, per l'affermazione di una nuova moneta e di una politica orientata in favore dei lavoratori, contare su uno spazio produttivo nel quale si possa stabilire una nuova divisione del lavoro basata sui principi di uno sviluppo sociale collettivo solidale e un benessere qualitativo per l'insieme della popolazione della nuova area monetaria ALIAS.

Per questo in una seconda tappa, dopo la sua costituzione nei paesi della periferia dell'Eurozona, la nuova moneta e le nuove condizioni di sviluppo sociale ed economico devono diventare una proposta d'integrazione diretta alle altre periferie dell'area del capitale europeo: la periferia dell'Est d'Europa e quella dell'Africa mediterranea.

I paesi dell'Est d'Europa sono stati trasformati dalle multinazionali europee in un processo di delocalizzazione industriale e produttiva in cui si realizza a basso costo del lavoro, necessario in particolare all'industria automobilistica e dei beni a media tecnologia per far sì che le imprese dell'Europa centrale rimangano competitive su scala mondiale. In tale maniera una parte del tessuto industriale dell'Europa mediterranea si è delocalizzata

verso nuove aree d'integrazione dell'Unione Europea, dell'Est d'Europa o, quelle ad alto valore aggiunto, verso il centro dell'Europa. Si è andato così determinando un grave e grande eccesso di manodopera che il capitalismo europeo è incapace di utilizzare in forma produttiva.

La moneta comune LIBERA associata a una politica di piena occupazione e con produzioni solidali ed eco-socio-sostenibili può essere uno strumento per un'alternativa per paesi che, vista l'esperienza della periferia euro-mediterranea, chiedono immediatamente di non essere parte del gioco di quella trappola che presuppone l'utilizzo politico-monetario dell'euro per tutti i paesi con una base produttiva dipendente e meno sofisticata tecnologicamente, che quindi per forza di cose sono sottomessi alla necessità di importazione massiccia di prodotti provenienti dai paesi più avanzati del Centro e del Nord dell'Europolo.

L'Africa mediterranea si sta convertendo in una riserva energetica, turistica e somministratrice di prodotti agricoli e di manufatti leggeri per l'Unione Europea. L'integrazione con i paesi del Nord mediterraneo e dell'Est europeo nello spazio monetario e finanziario comune, che abbiamo definito ALIAS, può convertirsi in un'opportunità per superare la catastrofe politica e ideologica nella quale si trovano oggi i paesi del Magreb, in conseguenza della rottura del modello svilupppista degli anni '80 e del successivo rafforzamento del fondamentalismo islamico.

In maniera congiunta, il Mediterraneo e l'Est d'Europa raggruppano un insieme di formazioni sociali con un elevato grado di simmetria produttiva, paesi nei quali la politica monetaria e fiscale incontra un confluente di interessi, agevolando la possibilità di un processo di transizione attraverso politiche basate sul pieno impiego delle risorse produttive e con un miglioramento graduale ma deciso delle condizioni di vita di tutte le popolazioni.

La polarizzazione produttiva e gli interessi contraddittori e di dominio che caratterizzano l'Europolo sarebbero così sostituiti da uno spazio di sviluppo postcapitalistico e orientato al socialismo, come oggi sta avvenendo nell'America Latina per i paesi dell'ALBA; ALIAS quindi suppone un modello alternativo a lungo termine anche per altri paesi della periferia europea, come ad esempio l'Irlanda, dove si esprime attualmente la rottura, la fine del modello di accumulazione basato sulla defiscalizzazione delle rendite del capitale e dove meglio si sono impiantate le sedi delle

multinazionali nordamericane e giapponesi. Ma l'alleanza alternativa ALIAS può includere anche successivamente paesi come il Belgio, o la stessa Gran Bretagna, il cui mantenimento nell'attuale divisione europea del lavoro è sempre più contraddittorio e problematico.

16. Si può vivere da «Maiali» ma non essere tritati come «Mortadella»

Anche recentemente in questi ultimi mesi si sono susseguite, soprattutto da sinistra, ipotesi e proposte per risolvere la crisi, rilanciare la crescita e rafforzare l'Europolo, insomma per un capitalismo riformato e dal «volto umano», nel cuore di un polo imperialista. Tra tali proposte quella dell'emissione degli eurobond per finanziare i debiti dei singoli Stati e di cui si farebbe garante l'intera Eurozona; proposta che ovviamente trova in pieno disaccordo la Germania, che non si vuol far carico delle crisi e debiti altrui.

Alla fine dell'agosto 2011 l'ex presidente della Commissione Europea ed ex presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, e l'economista Quadrio Curzio sono tornati a insistere per creare un sistema di eurobond, denominati Euro Union Bond (EUB), emessi attraverso un nuovo Fondo Finanziario Europeo (FFE). Il ffe sarebbe simile al Fondo Salva-Stati già esistente e con le stesse quote di partecipazione (Germania 27%, Francia 20%, Italia 18%, ecc.) e sarebbe garantito da una raccolta di capitale attraverso le riserve auree centrali dei diversi paesi e con titoli azionari e obbligazionari delle maggiori imprese con ancora capitale pubblico, in particolare dei settori di energia, telecomunicazione e trasporti (per esempio per l'Italia quelle detenute dal Tesoro, come ENI, ENEL, Finmeccanica, Poste, ecc.). Questo fondo potrebbe garantire, con un suo capitale di 1.000 miliardi, l'emissione di almeno 3.000 miliardi di eub decennali al 3%, in modo da acquistare quote dei debiti di quegli Stati che eccedono il limite del 60% del PIL previsto dal Trattato di Maastricht.

L'emissione dell'EUB a queste condizioni riguarderebbe proprio tale 60% del debito pubblico rispetto al pil, mentre la restante quota resterebbe sotto la responsabilità degli Stati; il capitale del ffe verrebbe conferito dagli Stati dell'Unione Economica Monetaria in proporzione alle quote da essi detenute alla Banca Centrale Europea. Per riportare l'attuale livello medio dell'indebitamento dell'Unione Economica Monetaria - che è dell'85% - al 60% previsto, si dovrebbero impiegare 2.300 miliardi di euro; in tal modo, per esempio per l'Italia, la riduzione del

rapporto debito pubblico-PiL passerebbe dall'attuale 120% al 95%. I restanti 700 miliardi di eub che rimarrebbero rispetto ai 3.000 miliardi di euro previsti andrebbero a investimenti europei per far crescere le imprese europee dei settori di energia, telecomunicazioni e trasporti.

La proposta di Prodi e Quadrio Curzio suppone che gli EUB a dieci anni abbiano un tasso di rendimento a dir poco eccezionale, cioè del 3%; l'eccezionalità sta nel fatto sorprendente che oggi solo la Germania riesce a emettere titoli a lungo termine a un rendimento del 2,75%, poiché la media europea del giugno 2011 era del 4,7%, e nessuno ha spiegato per quale miracolosa ragione l'emissione di EUB possa essere inferiore di quasi due punti alla media ponderata delle emissioni statali attuali, né perché la Germania dovrebbe essere disposta a finanziarsi a uno 0,25% in più di quello che offre il mercato; e si dà per scontato inoltre che gli Stati che attualmente finanziano il proprio debito a lungo termine a un tasso di interesse poco maggiore del 3 % annuo, come Francia, Lussemburgo, Olanda, Austria, Finlandia, siano disposti a intaccare le proprie riserve auree in cambio di finanziare una parte del proprio debito a un prezzo uguale o poco inferiore di pochi decimi di centesimo a quello che oggi propone loro il mercato.

L'unica novità della proposta Prodi-Quadrio Curzio consiste nell'aumentare le garanzie delle emissioni finanziarie che già si sono accordate attraverso il FESF (Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria) con l'oro delle banche centrali e di ampliare il volume delle risorse fino a 3.000 miliardi di euro a fronte degli attuali 440.000 del FESF e dei 700.000 del MSF (Meccanismo di Stabilità Finanziaria), che lo sostituirà a partire dal 2013. La cifra di 3.000 miliardi di euro può essere rappresentativa della necessità di finanziamento degli investimenti pubblici a medio termine. Tuttavia, Prodi e Quadrio Curzio non vanno direttamente a riconoscere che il problema reale non è come finanziare gli investimenti pubblici, ma è il perverso meccanismo di mercato per il quale il rendimento degli investimenti collettivi si trasforma in rendite private attraverso il pagamento del debito. Inoltre, la questione non è se i mercati finanziari fissano un tasso di interesse al 4,7% medio o al 3%, poiché entrambe le percentuali sono sicuramente molto superiori al tasso di crescita previsto del pil dei prossimi anni, e ciò significa trasferimenti sempre più crescenti di valore verso i settori della rendita attraverso il servizio del debito. Il

problema vero è che il costo sociale del finanziare la spesa pubblica attraverso il capitale privato è molto superiore a quello che per esempio si potrebbe realizzare monetizzando il debito.

Un apparente vantaggio di questa proposta degli EUB è che consentirebbe la riduzione dei tassi di interesse eventualmente su una sola parte del debito dei singoli Stati, realizzando però vantaggi solo per quei paesi oggi ritenuti più rischiosi o con livelli del rapporto debito pubblico-PIL molto più alto rispetto al 60% previsto. Ma in questo caso il debito pubblico di ogni Stato sarebbe nettamente scisso in due parti: uno attraverso i beni reali come l'oro o titoli di azioni di aziende «sane», mentre l'eccedente il 60% del PIL sarebbe privo di tale garanzia e sotto la responsabilità del singolo Stato, che vedrebbe la propria posizione patrimoniale indebolita avendo conferito al fondo i «gioielli di famiglia», cioè la garanzia in titoli delle migliori aziende pubbliche. Nel procedere alla rotazione dei debiti, i singoli Stati si troverebbero davanti a un sicuro rialzo dei tassi di interesse che infine sia in grado di bilanciare la riduzione dei tassi sulle emissioni dei titoli del debito pubblico garantito; alla fine, insomma, ci guadagnerebbero i «soliti noti», cioè i creditori più forti, come i fondi pensione, i fondi di investimento, ecc.

Infine, con la proposta Prodi-Quadrio Curzio di fissare una garanzia in oro *ex post* si esce fuori dalle attuali regole del sistema monetario e una sua procedura di riforma non è certo semplice.

E poi ci domandiamo: che cosa ne pensa la Germania che ha detto no all'emissione di qualsiasi tipo di eurobond e che pone come regola di «convivenza» nell'euro il fatto che i singoli paesi puntino a essere virtuosi e per far ciò debbano necessariamente sopportare tassi di interesse differenziato a seconda della diversa collocazione del cosiddetto «rischio paese», quindi ognuno con il proprio profilo di rischio?

Chiudere definitivamente con il dominio del capitale finanziario è l'unica soluzione reale che Prodi, i keynesiani e tutta la compagnia degli economisti di centro-sinistra e sinistra, vicini e graditi ai poteri forti europei, si negano di considerare, consapevoli invece che volendo sarebbe una possibilità reale. Per i PIIGS, infatti, la possibilità reale esiste: è quella di scegliere di continuare a vivere serenamente da «Maiali», ma certo di non fare la fine tritati come «Mortadella».

17. La parola ancora una volta alle lotte sociali. «Noi la crisi non la paghiamo. La crisi se la paghino i padroni»

Le lotte sociali della fine degli anni '90, nelle loro varianti e diversità, come in Europa nelle grandi manifestazioni contro la guerra e contro il neoliberismo, in America Latina, dove hanno portato al potere governi rivoluzionari e democratici, come in Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Salvador, Uruguay, Argentina, Brasile, tutte nelle loro diverse modalità hanno animato un dibattito sul netto rifiuto del neoliberismo e anche sul superamento del sistema capitalistico, che già può vantare eccellenti apporti, anche provenienti soprattutto dal paese con il capitalismo più sviluppato del pianeta. La partecipazione omeno a queste lotte e al dibattito che si è aperto sarà la linea di demarcazione della riorganizzazione dello spazio politico tra le forze della sinistra radicale, e di quella di classe, rispetto a quella con progetti inseriti ancora nella logica capitalistica; le nuove strutture socio-politiche e organizzative alternativamente proiettate rispetto al sistema vigente continueranno i processi di transizione socialista e le battaglie in chiave anticapitalistica e antimperialista.

In ogni caso, questo compito sarà possibile solo se esisteranno le necessarie condizioni politiche e sociali. È possibile prevedere una crisi del potere di tali dimensioni, che il vento del cambiamento radicale si insinui nei suoi interstizi? Non sappiamo se ciò accadrà, né quando accadrà. Comunque, il socialismo sovietico, esperienza senza dubbio contraddittoria, mostra che è una possibilità reale. Ciò di cui si è sicuri è l'impossibile esistenza, a medio-lungo termine, del capitalismo.

Ecco perché la nostra analisi non ha a che fare con una visione immediata di fine del capitalismo per «autodistruzione» e quindi con una sorta di teoria del crollismo. In assenza di un confronto di classe radicale e con forza soggettiva organizzata capace concretamente di una ricerca di soluzioni, il sistema troverà ancora altre modalità attuative dei capitalismi per far sopravvivere il modo di produzione capitalistico. Ciò soprattutto perché il passaggio a un modo di produzione altro, o meglio il passaggio alla società socialista, presuppone ovviamente non solo l'esplosione

dell'oggettività drammatica in cui si presenta la crisi, ma la presenza organizzata della soggettività rivoluzionaria che può indirizzare la classe verso i percorsi reali di superamento del modo di produzione capitalistico.

18. Il risveglio dei PIIGS: la crisi come opportunità di trasformazione

L'augurio e la speranza è che questo lavoro possa servire a chi è impegnato quotidianamente nelle battaglie sindacali conflittuali, nei movimenti sociali, al mondo diversificato del lavoro e del lavoro negato e a tutti coloro che si guadagnano duramente il vivere e sanno trasmettere questo alle generazioni future; per avere elementi in più per capire che le proposte di fuoriuscita dalla crisi del capitale in una visione di compatibilità riformista tutta interna alle dinamiche del sistema hanno ancora a che vedere con i processi complessivi di liberalizzazione e privatizzazione, che non attaccano solo il salario, il reddito, lo Stato sociale, ma, anche attraverso la propaganda di regime sulla crisi catastrofica, vogliono piegare interi continenti, sistemi-paese, comunità locali di cittadini a convivere con la diffusione sociale del paradigma del mercato, per vivere esclusivamente del e nel privato.

E allora la risposta alla crisi non può avere altro carattere che quello del rafforzamento politico del conflitto sociale internazionale, nelle sue diverse forme di rappresentazione politica. Un'alternativa mondiale per la trasformazione radicale deve essere un progetto che contenga un significato transnazionale, con da subito un programma che si muova in un orizzonte capace di determinare processi politici che, anche nei momenti rivendicativi tattici, abbiano sempre chiara la strategia politica per il superamento del modo di produzione capitalistico e di costruzione del socialismo possibile.

Ciò che si è presentato in questo libro vuole quindi essere un'ipotesi di dibattito, ma nello stesso tempo una possibilità concreta per i Sud del mondo perché possano trovare nei piigs, e in generale nei paesi dell'area mediterranea, l'esempio di un percorso capace di sparigliare le carte dell'«azienda mondo»; un'occasione per appassionarsi a creare in maniera autodeterminata un'opportunità che dimostri che si può vivere delle risorse e delle proprie povertà, che si contrappongono all'illusoria ricchezza della crescita quantitativa imposta dai potenti del mondo, con i disastri di miseria da questa provocata.